This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

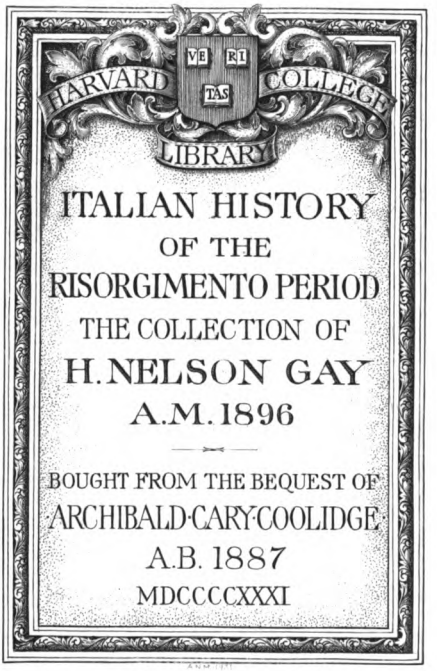
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Ital
502
340

Digitized by Google

Ital 502.340



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

A. BASLETTA

CARLO ALBERTO

A VIGEVANO

(1848-49)

CRONACA PAESANA

CON UN' APPENDICE

"La verità vive eterna fra gli uomini e le opinioni passano coi tempi. „
FOSCOLO.

"..... alla catena delle antiche glorie male si rinsaldano gli anelli dell'età nuova, se non si rifanno vive quelle antiche virtù ed ai pericoli non è esempio il valore dei maggiori. „ COPPINO.

"Se io scriverò, metterò la coscienza ne' miei libri, e avrò la patria innanzi agli occhi. „

ROMA

TIPOGRAFIA DELL'UNIONE COOPERATIVA EDITRICE
Via di Porta Salaria, 23-A

1898

Digitized by Google

Ital 502.340

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Digitized by Google

ALLA MEMORIA

DI

EMILIO SINEO

CITTADINO E STATISTA INTEMERATO

Digitized by Google

Digitized by Google

AL LETTORE

« Il primo passo a produrre uomini grandi sta nell'onorare i caduti ».

Mons. Pio Vincenzo Forzani, 26° vescovo di Vigevano (1844-1859), morì il 15 dicembre 1859.

Ebbe vita intemerata e fu molto rimpianto.

Si rammentano ancora l'animo mitissimo e la nobile munificenza di lui; ed i Vigevanesi non dimenticheranno mai che mons. Forzani fu il primo ad accogliere, nell'agosto 1848, su terra piemontese, dopo i rovesci di Lombardia, Carlo Alberto, al quale seppe rivolgere parole di devozione e di conforto, così teneramente sentite, che il Magnanimo Re ne fu commosso fino alle lagrime.

Allorchè misero all'incanto il mobilio del defunto vescovo, fu grande il concorso del popolo, desideroso di acquistare una memoria, un ricordo dell'uomo dotto ed eminente che aveva governato la Chiesa con vero sentimento di carità cristiana.

Fui condotto io pure nella sala dove aveva luogo quella vendita; e vi giunsi, lo rammenterò sempre — proprio nel momento in cui si offriva un letto di ferro, basso, col parato di seta verde-scuro.

Digitized by Google

Era quello il letto sul quale Carlo Alberto aveva passato ore insonni e febbricitanti nei giorni della sua dimora a Vigevano.

Non si commetteva, con quella vendita, una profanazione?

A me, sebbene giovinetto, parve che così fosse: e non potei più staccare gli occhi da quel letto e da quel verde parato sul quale pioveva, da un alto finestrone, la luce scialba di un mattino rigidissimo.

Allorchè il letto fu aggiudicato al *migliore offerente*, vidi diverse persone avvicinarvisi, prendere il lembo del parato e recarselo alle labbra con una venerazione grandissima.

Chi erano quei devoti? I valorosi che avevano seguìto il Re Magnanimo in tutti i suoi generosi ardimenti.

Quella scena commoventissima mi colpì, ed ora che scrivo, benchè da quel dì siano trascorsi circa 39 anni, mi sembra di vederla ancora svolgersi dinanzi a' miei occhi.

Poveri e fedeli soldati!

Li ritrovai più tardi...

Erano stati dimenticati e vivevano una vita lacrimevole; [1] i cuori avevano però sempre forti e devoti.

È del loro Re che io discorro in queste pagine; è di loro stessi.

[1] Il *Navicellaio di Caprera*, di G. Garibaldi, cantava:

Io penso a' miei fratelli, ai poveretti
Che da prodi pugnaro al fianco mio;
Vedili: smunti... laceri... sorretti
Sol dalla speme che ci lascia Iddio!...
Per la patria, infelici, ai loro tetti,
A lor gioie donaro eterno addio.
Chiesero di morir... Vinsero; or mira
Come vanno dolenti al mondo in ira.

Digitized by Google

Non è opera altamente lodevole evocare ora la memoria di coloro che alla patria consacrarono tutti i palpiti del cuore?

Non abbiamo forse trascurato, da qualche tempo, con una leggerezza veramente imperdonabile, i nobili avanzi di quell'esercito che, per la prima volta, fece sventolare, nelle pianure lombarde, il vessillo tricolore?

Non abbiamo, per nostra sventura, dimenticato che il patriottismo, lo spirito di sacrificio, l'amore alla bandiera sono virtù che si devono vivificare tutti i giorni?

Non viviamo adesso, per colpa nostra, in un cinismo opprimente, immemori del passato, non preoccupati dell'avvenire, incapaci quasi di comprendere che quei popoli solamente che hanno pronta e sicura la memoria del cuore sono virtuosi e però forti, e che le virtù cittadine producono le virtù guerriere, e le virtù guerriere mantengono gli Stati?

Parlando di Carlo Alberto si dice della patria...

Parlando dei nostri veterani si richiama alla mente tutto un passato di poesia...

Se lo ricordino i giovani...[1]

[1] La presente gioventù italiana, fortunata pei nuovi tempi di conquistata libertà e di unità e indipendenza nazionale, ha il dovere di prepararsi collo studio, colle virtù civili e militari, colle opere della pace, e, quando ne sorga il bisogno, col braccio, a fare rispettata e grande questa nostra Italia risorta, che fu il sospiro di tanti secoli di aspirazioni e di lotte contro i domini e predomini stranieri.

20 maggio 1887. ALBERTO CAVALLETTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

« La cronaca è il primo grado della istoriografia ».

« Com'al cuore, svegliati appena dal sonno, viene il pensiero più dolente o più lieto, quasi occulto vegliasse per dir tosto: eccomi; così, o nobile Piemonte, ognorachè nell'anima svegliereremo la storia del passato, il dolce tuo nome dirà: eccomi, e ti benediremo ».

La giornata del 4 agosto 1848 non ebbe, a Vigevano, serenità di cielo.

L'acqua venne giù sempre a catinelle tra lo scrosciare del tuono e il balenío vivo della folgore. [1]

[1] Mentre si combatteva disperatamente da ambe le parti, il cielo si era annuvolato, e scoppiava una tempesta che sospese qualche momento la pugna; l'acqua cadeva a torrenti, e all'interrotto fragore dei cannoni sottentrava il rumoreggiare del tuono. Un testimonio oculare della fazione ci narrava come quella breve tregua servisse a raccogliere i feriti e a trasportarli verso la città. Vedeva egli stesso alcuni di quei prodi raccogliere le forze estreme per incoraggiare i commilitoni colla voce e coi gesti. Riappiccatasi la zuffa, gli Austriaci incominciavano a indietreggiare, ma altre colonne già spuntavano minacciando di prenderci ai fianchi, onde non potendosi l'esercito, stremato di forze, allontanare di troppo dalle mura per non essere avvolto, e cominciando a declinare il giorno, fu battuto a raccolta.

La domane il fermento cresceva in Milano... (Dal *Mondo*

Digitized by Google

L'imperversare dell'uragano non impedì però che si udisse distintamente il rombo del cannone che echeggiava dalla parte di Milano e che cessò solamente coll'apparire delle prime brume della notte.

La piccola città era in preda all'accoramento ed alla costernazione; gli abitanti sapevano che a pochi chilometri di distanza un fiero combattimento erasi impegnato tra Piemontesi ed Austriaci; ma nessuno, ahimè, poteva ormai illudersi sulla vittoria dei primi, sebbene in fondo al cuore una secreta speranza, che non osavano manifestare nel timore di vederla svanire troppo presto, rattenesse ancora, quasi miracolosamente, l'angoscia pronta a prorompere dagli animi accasciati.

Sulle case apparivano, ancora distintamente, le iscrizioni di *Viva Pio IX,*[1] *Viva Carlo Alberto;* i due gridi

illustrato, giornale, di Torino, Giuseppe Pomba e Comp., editori-librai; annata 1848).

La lotta che durò tutta la giornata del 4 agosto fu accanita da una parte e dall'altra. Gli Austriaci vendicavano con rabbia i lunghi scacchi sofferti; i Piemontesi si difendevano con un furore imponente. Alla loro testa, offrendosi in esempio a tutti, i due Principi rimasero esposti per dodici ore al fuoco. Un violento uragano univa i suoi scoppi di tuono alle continue scariche dell'artiglieria: l'ira degli elementi sembrava aver voluto intervenire a questo scontro terribile. Un armistizio concluso nella notte salvò gli avanzi de' reggimenti sardi, appena un uomo contro tre, senza viveri, senza munizioni, e non aventi per unica risorsa fuorchè l'ostinata volontà di morire. (Carlo De La Varenne, Lettere italiane al *Messager de Paris*).

[1] ... Quanto ne andassero lieti gl'Italiani per l'elezione di Pio IX pochi lo ignorano; i Vigevanesi poi in particolare credettero di aver speciale motivo di esultanza, memori di aver dato ospitalità a mons. Andrea Mastai-Ferretti, vescovo di Pesaro, zio del novello Pontefice, ivi relegato dal Governo napoleonico.

Il Consiglio della città, riunito in solenne convocato, interpretando il voto dei cittadini, il 22 agosto deliberò di umiliare

Digitized by Google

fatidici coi quali fu salutata dagl'Italiani la guerra che il Piemonte aveva dichiarata all'Austria. [1]

a Sua Santità un indirizzo di congratulazione per mezzo del vescovo mons. Forzani.

Il Santo Padre rispose nei seguenti termini:

« Ai diletti figli, il Sindaco e Consiglieri della città di Vigevano.

« Diletti figli, salute e benedizione apostolica. Ci giunge assai grata la di loro lettera esprimente le vive congratulazioni per avere la Divina Provvidenza disposto che Noi, benchè immeritevoli, venissimo innalzati al soglio pontificio. E questo gradimento fu tanto maggiore inquantochè rammentiamo con particolare piacere dell'animo Nostro le dimostrazioni di singolare affetto che cotesta città volle usare verso il defunto Nostro zio Andrea, vescovo di Pesaro, lorquando egli, per essere fermo e costante, come conveniva, nei suoi episcopali doveri, fu divelto dalla sua sede, e costì, per più anni, ritenuto qual esule. Memori di tutto ciò, e compresi altresì degli ingenui sentimenti di filiale devozione ed ossequio che da loro si addimostrano a riguardo della Nostra Persona, non possiamo non esternare la Nostra piena soddisfazione. In pegno poi della Nostra particolare benevolenza compartiamo loro e a tutti gli abitanti di cotesta città, con effusione di cuore, la Nostra paterna benedizione apostolica.

« Dato a Roma presso Santa Maria Maggiore il 9 settembre 1846, anno I del Nostro Pontificato.

« Pio IX ».

[1] Inno al Re di G. Bertoldi:

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli d'un padre diletto,
Carlalberto, veniamo al tuo piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d'Italia noi siamo,
Forti e liberi il braccio e la mente;
Più che morte i tiranni abborriamo,
Abborriam più che morte il servir;
Ma del Sir che ci regge clemente
Noi siam figli, e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno

Digitized by Google

Quelle manifestazioni di giubilo, che le intemperie avevano rispettate, erano rimaste là ad indicare l'entusiasmo degli animi pel grande Pontefice che aveva benedetto l'Italia, e pel Magnanimo Re che aveva largito a' suoi popoli lo Statuto. [1]

All'albo pretorio pendeva ancora, ridotto in brincelli, un manifesto indirizzato il 26 marzo di quell'anno al clero e popolo della città e diocesi dal vescovo mons. Forzani, nel quale era detto che: *Il più amato dei re, l'Augusto nostro Sovrano, speranza d'Italia, dopo di averci arricchiti colle più larghe concessioni, plaudente alla liberazione della gloriosa Milano, lasciò la capitale e corre coi reali Principi a porgere ai popoli della Lombardia e della Venezia, nelle ulteriori prove, quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico* — e finiva col raccomandare pubbliche preghiere per il prospero successo

Attendesti il messaggio di Dio:
Di compirlo, o Re grande, sei degno,
Tu c'innalzi all'antica virtù.
Carlalberto si strinse con Pio;
Il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfida la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con Te.
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

[1] ... Io mi ricordo che, or sono sette anni, giovanissimo ancora, ero un giorno assiso presso il letto di Confalonieri (il martire dello Spielberg, ritornato a morire a Milano) e l'ascoltavo religiosamente a parlare dei dolori del passato e delle speranze dell'avvenire. Dopo avere scorso in rivista lo stato d'Italia e le probabilità diverse di un ritorno a miglior condizione: — Amico — mi diss'egli — se noi abbiamo a sperare salute da qualcuno, gli è dal Piemonte e da Carlo Alberto. (Antonio Casati, *Milano e i Principi di Savoia*).

Digitized by Google

delle armi italiane e col fare appello alla pubblica generosità. [1]

In un altro manifesto, appiccicato ad una colonna dell'atrio del palazzo comunale, leggevasi che il 29 marzo dal Capitolo vigevanese sarebbesi celebrato un solenne uffizio per i caduti di Milano nelle cinque giornate, ed invitava i fedeli ad accorrere in chiesa, con queste testuali parole:

Nel mentre Italia sorge in armi per respingere il comune nemico, è pur anco debito giovare alle anime di quei prodi che caddero non ha guari nel memorando riscatto di Milano e nelle lombarde terre, vittime della ferocia straniera.

Oh sante memorie di un passato di speranze, di fede, di eroismo, di amore!

Le mura della città erano sempre ricoperte di annunzi, d'inviti a commemorazioni patriottiche, di proclami, di bollettini delle vittorie riportate dall'esercito piemontese e dai reboanti richiami alle prediche — che non erano poi che conferenze patriottiche — del parroco della chiesa di San Pietro Martire, don Giuseppe Robecchi, sacerdote di bei talenti — scrive il prevosto Mazzini — e di costumi intemerati, ma, sventuratamente, uno *di quelli che il bollore dei tempi forviò.* [2]

Lo spettacolo di quegli avvisi, di quegli inviti, di quegli annunzi stampati su larghi fogli di carta multicolore, che ricordavano la poesia ch'era allora in tutti i cuori, strap-

[1] *Vigevano e i suoi vescovi,* pel prevosto Mazzini don Lorenzo. Mortara, premiata, tip. A. Cortellezzi, 1893.

[2] Oltre la sua apostasia, che gli fruttò plausi plateali, onori e lucrosa carica, resterà perpetua prova dell'eccesso a cui giunse l'aver mancato di rispetto in piena Camera dei deputati all'epoca della discussione della legge d'incameramento (1855), al suo vescovo, mons. Forzani, da cui era sempre stato trattato con rara bontà. Op. cit.

Digitized by Google

pavano le lagrime dal ciglio. Amor di patria, pensieri di grandezza, aspirazioni di libertà, tutto era adunque svanito, in così breve volgere di tempo, tutto era adunque sfumato come un sogno? [1]

[1] A titolo di curiosità riproduciamo qui un brano di predica del prevosto don Giuseppe Robecchi, pubblicata dal giornale *Il Crociato,* di Torino:

« 22 agosto 1848. Avremo la pace o avremo la guerra? Ogni volta mi capita di sentire questa domanda, e mi capita ad ogni piè sospinto; io desidero essere nei panni dell'interrogato per rispondere: Avremo la pace se prepareremo la guerra, se vorremo la guerra, se faremo la guerra, se la faremo subito, oggi, dimani al più tardi.

« Sì; io sacerdote, io parroco, io ministro di pace, grido altamente: Guerra! E se non alzassi questo grido crederei tradire i doveri di cittadino, di sacerdote, di parroco, di ministro di pace.

« Il Re spera *condizioni onorate di pace.* Dio gli conceda la consolazione di poter presentare a' suoi popoli una pace *onorata.* Intanto però neppure il Re vuole che ci addormentiamo nei pensieri e nei desiderî imbecilli di pace; *ritorneremo,* egli dice, *un'altra volta a combattere;* questa è parola del Re.

« Il Re pensa adunque a provvedere armi, a riordinare, rifornire il nostro esercito.

« Lasciamo che il Re faccia il suo dovere. Egli sa che la Nazione, che l'Europa intera lo guarda; saprà soddisfare alla Nazione, all'Europa. Lasciamo che il Re faccia il suo dovere; noi pensiamo a fare il nostro.

« Il nostro non è, no, certamente, quello di pensare alla pace.

« Pace! Vi ricordate perchè ci siam mossi, perchè abbiamo varcato il Ticino, perchè abbiamo dichiarata la guerra all'Austria? Stomacati dalle sue esorbitanze, indignati delle sue prepotenze, commossi fino alle lagrime dai patimenti inflitti ai nostri fratelli della Lombardia e della Venezia, fatti accorti una volta che la Lombardia e la Venezia non solo, ma Piemonte e Toscana, Roma e Napoli, non avrebbero mai potuto prosperare finchè la mano dell'Austria avesse loro impedito ogni moto, abbiamo gridato: Fuori l'Austriaco. Ora l'Austriaco invade Lombardia e Piacenza, Parma e Modena, minaccia Venezia e Bologna e le Legazioni, e penseremo alla pace?

« Pace! Ma ditemi: fareste voi pace col vicino prepotente che

Digitized by Google

Le fonti del patriottismo si sarebbero così presto inaridite?

Eppure era sempre vivo a Vigevano il ricordo del momento elettrizzante in cui la costituzione [1] fu pubblicata dal balcone del palazzo municipale dal sindaco, avvocato conte Priora, fra le acclamazioni generali, fra gli abbracci, nella vivissima commozione che aveva invaso tutti!

E che spontanea illuminazione generale quella sera!

Vista dall'alto pareva che la piccola e simpatica città fosse in preda alle fiamme, tanto brillavano le sue contrade per la miriade di lumi posati sui davanzali delle finestre, sui cornicioni, su tutti gli aggetti delle case, fino sulle grondaie dei tetti.

Verso il tocco di quel giorno — 4 agosto 1848 —

togliesse la luce alla vostra casa, il sole che matura la messe del vostro campo, l'acqua che lo irriga? Prima il vostro sole, la vostra luce, la vostra acqua, poi pace. Prima l'Austriaco sgombri il sacro suolo d'Italia, poi pace.

« Pace! Fuori l'Austriaco, fu il nostro primo grido; e perchè non lo sarà più? L'Austriaco ha egli cessato di essere l'Austriaco, o le condizioni nostre hanno talmente peggiorato che si debba supplicare al nemico colle mani giunte, ci lasci l'aria, il pane e l'acqua? ».

. . . . . .

[1] La *Gazzetta Piemontese* del 30 ottobre 1847 annunciava le prime riforme giudiziarie, di polizia, comunali, provinciali, sulla stampa. L'8 febbraio 1848 nello stesso giornale il Re annunciava che « preparate nella calma, si maturano nei Nostri Consigli le politiche istituzioni, che saranno complemento delle riforme »; e pubblicava le basi « di uno Statuto fondamentale per stabilire nei Nostri Stati un compiuto sistema di governo rappresentativo ».

Il 4 marzo lo Statuto veniva infatti concesso, e la domenica, 5, la *Gazzetta Piemontese* lo pubblicava. Oltre che dal Re, era sottoscritto dai ministri Borelli, Avet, Di Revel, Des Ambrois, E. Di San Marzano, Broglia, C. Alfieri.

Il popolo accolse con molto giubilo e indescrivibili dimostrazioni di affetto questo patto fondamentale.

Digitized by Google

non ostante che la pioggia venisse sempre a rovescioni, si erano formati due agglomeramenti di persone: l'uno proprio dinanzi al corpo di guardia della milizia civica, l'altro nei pressi del caffè Cusa, all'incrociarsi delle vie dell'Ospedale e di Bergonzone, ora Carlo Alberto.

Due giovanotti impolverati, armati fino ai denti, erano entrati pochi minuti prima in quel caffè, avevano chiesto dei liquori, rispondendo spavaldamente e villanamente a quanti osarono interrogarli.

C'era, in un angolo della prima sala, un vecchio contrabbandiere, forte, robusto ancora, sebbene toccasse la settantina. [1]

I modi burbanzosi di quei due *forestieri* non gli andarono a verso, e si fece a chieder loro:

— Volontari?

— Sì, siamo volontari — rispose uno dei due eroi da strapazzo, e ce ne teniamo; — se l'esercito piemontese fosse

[1] « ... I contrabbandieri più temuti, più destri, abitavano nei quartieri popolari di Vigevano; pochi di essi vivevano nelle fattorie o nei casali, onde è cosparsa l'ampia pianura che, a dolce pendio, insensibile quasi, scende verso il fiume. Erano uomini tutti d'un pezzo, forti come tanti Ercoli, coraggiosi fino alla temerità... Ma quei contrabbandieri, divenuti ormai leggendarî, per tutti i paesi specchiantisi nelle acque del Ticino, erano nemici del Re?

« No; e guai a chi avesse loro parlato, con poco rispetto, del Sovrano.

« Erano nemici dello Stato? No; avevano tutti servito, con fedeltà e onore, nelle file dell'esercito.

« Chi erano adunque?

« Erano uomini che lottavano per vivere, senza pensare, senza neanche sospettare che quel loro brutto ed arrischiato mestiere riusciva di danno enorme alle finanze piemontesi.

« Essi non vedevano nemici che nelle guardie di dogana: ma avevano un culto superstizioso per il Re. Grandi servigi resero all'esercito nel 1848-49-59 ». (*Educazione militare nazionale,* n. 2, anno 1893. Roma, tip. Voghera).

Digitized by Google

stato composto di uomini come noi, avrebbe fatto una marcia gloriosa fino a Vienna.

— È da questa mattina che il cannone si fa sentire; o perchè loro, come volontari, non sono sul luogo del combattimento?

— Perchè — soggiunse l'altro — perchè noi non stiamo dalla parte dei traditori...

— Traditori? — gridò di rimando il vecchio contrabbandiere, alzandosi in piedi, rosso infocato per l'ira che gli bolliva dentro; — traditori ve ne furono molti durante questa campagna disgraziata; e precisamente fra coloro che vestono, come lor signori, alla foggia dei briganti e dei pagliacci; che a parole ammazzano mezzo mondo, ma che quando fischiano le palle, fanno delle corse di venti o trenta chilometri per mettersi al sicuro in un caffè, lasciando alle prese col nemico i poveri soldati regolari.

— Sì, sì, traditori — ribattè il sedicente volontario; — e Carlo Alberto...[1] — Un solenne manrovescio gli troncò

[1] L'odio dell'Austria per Carlo Alberto fu sempre tenace e terribile.

Da documenti storici, recentemente pubblicati, si sa come il Gabinetto di Vienna, approfittando della momentanea partecipazione del giovane Principe ai moti piemontesi del 1821, ordisse nuove trame per escluderlo dalla successione al trono.

I processi politici da esso istituiti nel Lombardo-Veneto avevano eziandio lo scopo di ottenere rivelazioni a suo carico onde renderlo inviso alla diplomazia e alle popolazioni. Vedere, a questo proposito, le *Memorie e lettere* di Federico Confalonieri. Nei suoi *Ricordi*, Gino Capponi narra come tra il 20 e il 21 egli desse una commendatizia pel Principe di Carignano al Confalonieri, e dice che essi non si conoscevano ancora e non si abboccarono mai. E il Capponi aggiunge: « A Vienna però giovava credere che tra loro due fossero state pratiche lunghe, e farlo credere alle altre Corti per ispossessare il Carignano della successione piemontese, ad essa chiamando il duca di Modena ».

Un giornale ufficioso austriaco paragonava il Re di Sarde-

Digitized by Google

immediatamente la parola in bocca e lo mandò a gambe levate.

Il compagno mise mano alle armi, ma gli avventori del caffè gli furono subito sopra e lo ridussero all'impotenza.

Disarmatili entrambi, li condussero al corpo di guardia, dove, perquisitili, furono trovati in possesso di scritti inneggianti al ritorno degli Austriaci in Lombardia e calunniosi quindi pel Re, e di molti esemplari di una poesia, che il 17 luglio 1848 alcuni soldati austriaci avevano affisso sulle mura di Pozzolengo: una poesia satirica e scherzosa dal titolo: *Consigli a Carlo Alberto,* nella quale, fra le altre cose, gli si diceva che la sua ambizione avrebbe potuto costargli la corona.

Quella poesia incominciava con questi versi:

Sopraggiunta è forse a un tratto
La podagra ai tuoi cavalli?
I soldati han forse i calli
Che non possono marciar? [1]

Intanto che la gente raccoltasi dinanzi al caffè Cusa si limitava a commentare il fatto, indirizzando parole di vivissimo elogio al vecchio contrabbandiere che non aveva permesso s'insultasse impunemente il Re, quella pigiata contro la cancellata del corpo di guardia pretendeva invece che i due creduti emissari austriaci venissero lì per lì, sulla pubblica piazza, fucilati; ed avrebbe trasceso a vie

gna e i suoi ministri, colle loro istituzioni liberali, « a ladri appiattati in qualche nascondiglio d'un bosco, tendendo corde per far cadere la diligenza ».

[1] *Journal d'un officier de la Brigade de Savoie sur la campagne de Lombardie*, par Gabriel-Maximilien Ferrero. Torino, 1850.

Sotto a quella poesia, dovuta, orribile a dirsi, alla penna venduta di qualche rinnegato italiano, i Piemontesi affissero poco dopo, per tutta risposta, il bullettino della vittoria di Governolo.

Digitized by Google

di fatto se il canonico don Carlo Camani, uscito, a quelle grida scomposte, dal Duomo, non fosse capitato in buon punto a calmare, con la sua parola persuasiva, la folla esasperata.

— Noi non dobbiamo, non possiamo giudicarli — egli disse; — quei due sciagurati sono ora in potere della guardia civica, che non deve lasciar loro torcere un capello. L'autorità militare, alla quale verranno tosto consegnati, saprà fare, come sempre, il suo dovere. Se saranno colpevoli, verranno esemplarmente puniti.

Don Carlo Camani era il tipo del vero sacerdote e però ben voluto da tutti. [1] Le sue esortazioni ottennero presto l'effetto desiderato, e gli assembramenti si sciolsero con grande sollievo del picchetto dei militi della guardia civica cui era stata affidata la custodia dei due sedicenti volontari. [2]

[1] Celebrandosi dal Capitolo vigevanese (29 marzo 1848) un solenne uffizio per i caduti di Milano, il canonico teologo don Carlo Camani parlò patriotticamente entusiasmando il popolo.

[2] Di tali emissari austriaci, travestiti da soldati, furono a dovizia. Di volontari, bravi fino all'eroismo, ce ne furono molti; ma non mancarono anche coloro che, travestiti in tutte le più strane fogge, non videro mai un campo di battaglia.

G. M. Ferrero (op. cit.) racconta a questo proposito l'episodio seguente:

« J'ai assisté dans un café à une scène passablement burlesque, et qui peint la jactance d'un certain nombre d'Italiens de nos jours. Deux Lombards s'entretenaient avec chaleur sur les destinées de leur patrie: l'un vantait les utopies républicaines de Mazzini; l'autre, admirateur passionné de Vincent Gioberti, déclamait en faveur des théories du grand philosophe piémontais. La discussion dégénérant en personalités blessantes, le disciple de Mazzini se lève avec emportement et dit à son antagoniste: *Lâche, je te défie... as-tu comme moi délivré cette terre sacrée, de cinq barbares tombés sous mes coups au Pas du Tonale? réponds!*

« Au moment où j'allais m'interposer pour calmer la fureur de ce prode et l'engager à réserver son ardeur belliqueuse pour

Digitized by Google

Nel pomeriggio arrivarono alcune carrozze da Milano, sulle quali erano stivate delle donne fuggenti dal luogo del combattimento; quelle derelitte furono ricoverate negli alberghi della città, a spese del Comune; in sulla sera comparvero pure diversi carri e lunghe colonne di contadini, dai quali si seppe che la scena nei dintorni di Milano era veramente terribile; che buona parte delle case dei sobborghi erano in fiamme; che il combattimento non accennava a cessare; che si supponeva da tutti che gli Austriaci avrebbero fatto, prima di notte, uno sforzo sovrumano per impadronirsi della città.

Carlo Alberto aveva sfidato la morte mostrandosi sempre nei punti più perigliosi della lotta; e si era così esposto ai colpi nemici, che nella mattina di quel giorno il capitano di artiglieria cav. Avogadro, ed il conte Gazzelli, ufficiale delle guardie, che erano a pochi passi dal Re, ebbero la testa sfracellata dalla medesima palla di cannone, e tre ufficiali del suo seguito i cavalli uccisi.

Un luogotenente che si battè eroicamente durante tutta la campagna, e che alla Gambaloita fece veri prodigi di valore, scrisse, con amarezza, di quella infausta giornata di Milano:

« Ci aspettavamo di veder arrivare (per prendere il posto nelle nostre file dei morti e dei feriti) tutti quei giovani che ci avevano dipinti come risoluti a seppellirsi sotto le rovine della loro città, piuttosto che subire una seconda volta il giogo abborrito; ma io non posso citare qui che una ventina di individui vestiti ed armati come tanti eroi da melodrammi, che uscirono da Porta Romana a passo di corsa, gridando a gola spiegata: MORTE AI BARBARI ».

la première rencontre avec l'ennemi, un vieillard qui se trouvait près de moi me dit: *Ne vous dérangez pas, monsieur l'officier, il est inutile de séparer deux hableurs qui n'ont envie de se battre, ni entr'eux, ni contre l'ennemi* ».

Digitized by Google

II.

Carlo Alberto era, dal suo popolo, venerato come un santo. Intorno alla sua augusta persona si era formata una di quelle leggende di virtù e di misticismo, che piacciono sempre alle turbe, che colpiscono le menti, che si radicano poeticamente nei cuori. A Pastrengo, visitando i prigionieri austriaci, i quali, in numero di 300, erano stati rinchiusi in una chiesa, volle confortarli con buone parole.

Vedendoli coi visi stanchi e sparuti, disse al generale Della Rocca:

— Faccia in modo che siano ben trattati e che non abbiano a soffrire la fame.

Ma avendo il generale risposto che per quella sera c'era appena il necessario pei suoi soldati:

— Ebbene, provveda prima ai prigionieri e poi ai nostri, soggiunse Carlo Alberto. [1]

Lagrime pertanto di vero dolore sgorgarono da tutti gli occhi allorquando, a sera fatta, cessato il rombo del cannone, si seppe, da fuggenti nuovamente sopravvenuti, che gli Austriaci erano rimasti vincitori; che i Piemontesi avrebbero bivaccato, per quella notte, sui bastioni a difesa estrema della città; che in Milano era stato affisso l'ordine di sonare, al primo accenno di un nuovo allarme, campana a martello, e di far le barricate.

Le chiese di Vigevano si riempirono di popolo addolorato, e a Dio furono indirizzate, coi cuori trepidanti,

[1] *Autobiografia di un veterano.* Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca, 1807-1859. Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1897.

Che i nostri valorosi soldati soffrissero, oltre a tutti i disagi

Digitized by Google

ferventi preghiere per la conservazione di Carlo Alberto, per la salute dell'esercito.

Quella sera d'angoscia i rintocchi del coprifuoco trovarono, contro il solito, la maggior parte delle famiglie in piedi. In tutte le case era un affaccendarsi a preparare dei letti pei militari che non avrebbero tardato a sopraggiungere, ed a fare grandi involti di biancheria, di bende, di filacce pei feriti.

Che notte lunga, interminabile!

della guerra, anche la fame, rilevasi dal seguente documento datato da San Giovanni in Croce, 5 aprile 1848:

All'Illustrissimo sig. Maggiore Generale
Capo di Stato maggiore dell'Esercito
Bozzolo.

Prevengo la S. V. Illma che le truppe sotto ai miei ordini mancano del pane, non solo per la tripla distribuzione ordinata, ma bensì anche per *una sola completa distribuzione*...

Il Luogotenente generale comandante la Riserva
Firmato: Vittorio di Savoia.

(Dal Diario storico militare della Divisione del Duca di Savoia durante la campagna del 1848).

Ed in una lettera privata di un ufficiale che prese parte attivissima alla campagna di Lombardia è detto:

« Soffrii fame, fatica, disagi, pure sono ancora sano di corpo, quantunque molto più debole che non fossi prima. Altra volta una marcia di quindici o venti miglia italiane era un trastullo per me; ne feci persino trenta e trentadue; ora un otto o dieci miglia mi stanca, m'affatica; alla meta non mi posso più reggere in piedi. Così m'avviene quest'oggi, che non vengo che da Vigevano...

«... Si sacrificò De-Sonnaz col suo corpo d'armata, che venne ridotto a dodici o quindicimila uomini, per custodire tutta la linea del Mincio, che si dovette poi abbandonare perchè si lasciò morir di fame il soldato. Nè si creda che io esageri asserendo questo. Vidi io stesso morirne parecchi nelle vie, e quanto m'impietosisse un tale spettacolo non potrei abbastanza espri-

Digitized by Google

L'alba del giorno dopo fu salutata dal suono delle campane che invitavano i fedeli ad accorrere in Duomo, dove l'autorità ecclesiastica aveva fatto esporre il Santissimo Sacramento.

Il sindaco, con una prontezza ammirabile, ordinò che nel seminario vescovile si preparasse subito un ospedale pei feriti, e fece appello alla generosità degli abitanti perchè contribuissero col loro obolo, col dono di effetti letterecci od altro, all'allestimento di nuove corsie che,

mere, io che indifferente contemplo l'uomo squartato dal cannone, perchè questa è la morte del prode, e quella invece la morte dell'infelice sacrificato dalla negligenza, dall'imperizia, dall'imprevidenza...» (Dai giornali del tempo).

«... Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza di viveri...». (Proclama di Carlo Alberto ai soldati. Dal quartier generale di Bozzolo, il 28 luglio 1848).

«... Il Collegno comunica le misure adottate dal Ministero per provvedere ad un pronto e generale armamento. Esse sono le seguenti: ... 4° Il ministro della guerra ha disposto pure che l'azienda generale di guerra provveda per conto suo in avvenire al servizio dei viveri, affinchè non abbia a venir meno d'or innanzi, siccome venne più volte...». (*Seduta della Camera dei Deputati del 29 luglio 1848*).

«... Ciascun giorno questo esercito rinnovava i suoi combattimenti, spesso nelle condizioni più sfavorevoli, sotto un cielo ardente, costretto a soffrire la fame nelle provincie più fertili d'Europa, nella grassa Lombardia. Succedeva molte volte ai soldati sardi di andare al fuoco senza aver mangiato da trenta ore. Nel principio della guerra il Piemonte rimaneva incaricato di pagare soltanto il soldo alle sue truppe, essendosi il Governo di Milano impegnato a nudrirle. Sfortunatamente i viveri non erano sempre nei punti ove se ne aveva bisogno. Dopo tre mesi — diceva un ufficiale parlando dei suoi soldati — essi non hanno dismessi i loro abiti, ed hanno sempre dormito sulla terra, non avendo per tetto che la volta dei cieli. Carattere veramente originale codesto dell'esercito piemontese, combattente per una causa, che tutte le passioni si univano a ruinare. Egli avea le

Digitized by Google

pur troppo, non sarebbero state mai sufficienti al bisogno.

Verso sera si seppe del gran diavoleto che era scoppiato a Milano; che nei pressi del palazzo Greppi, dove era alloggiato il Re, avevano fatto le barricate; che l'opinione dei cittadini era divisa nel senso che una parte avrebbe voluto difendere la città disperatamente, mentre l'altra, meno esaltata, e giustamente compenetrata del vero stato delle cose, ed in vista della quasi totale mancanza di munizioni di tutte le specie, propendeva per una capitolazione onorevole.

L'esercito era però sempre disciplinato e pronto a nuove battaglie; ma il suo entusiasmo era caduto dinanzi alla inazione di coloro pei quali era andato a combattere. [1]

Come avrebbe potuto Carlo Alberto difendere una città

maschie qualità dello spirito militare, e nessuna jattanza. Questo esercito non avea alcunchè di rivoluzionario: esso avea portati sul campo i costumi semplici ed anche religiosi delle valli piemontesi. Un povero soldato veniva ucciso, e qual cosa trovavasi sopra di lui? Un libro di preghiere, in cui erano scritte queste parole alla prima pagina: « Mio Dio, vegliate sui miei parenti, e proteggete il nostro esercito ». Uno di quelli che hanno fatta codesta guerra racconta che, essendo una sera di guardia alla Madonna del Monte fra Sommacampagna e Sona, entrò in una chiesa: questa chiesa era ripiena di soldati raccolti intorno alla statua della Vergine. Codesti bravi, che affrontavano il nemico con tanto coraggio sul campo di battaglia, ripetevano in coro le litanie della Vergine. Due grossi mazzi di fiori, colti nei campi, ed alcune candele accese adornavano l'altare... Allorchè le preghiere furono terminate, un soldato, che egli avea sovente rimarcato per la sua bravura, gli disse: « Mio luogotenente, ho pregato per la mia famiglia; io ho cinque figli ed una madre cieca... ». Nel fondo delle cose questo esercito si bâtteva per la grandezza del suo paese e del suo Re. Ecco il di lui delitto agli occhi del signor Mazzini... ». (Carlo de Mazade, *Revue des Deux Mondes*).

[1] G. M. Ferrero, op. cit.

Digitized by Google

così vasta, circondata da mura deboli, con pochissima artiglieria, perchè il gran parco, tagliato fuori durante la ritirata, dal nemico, era stato obbligato a ripiegare verso Piacenza?

Vinto da tanti ostacoli, per risparmiare a Milano gli orrori del saccheggio, conseguenza inevitabile se fosse stata presa d'assalto, e salvare l'esercito piemontese, decimato dalle malattie, da una totale disfatta, il Re aveva mandato dei parlamentari al feld-maresciallo Radetzky.

La guardia civica si era in quello scompiglio sciolta, ed i volontari di Garibaldi — volontari veri e buoni — avevano abbandonato la città, per coprire Bergamo, prima dell'arrivo dell'esercito piemontese; il popolo si aggirava per le vie pieno d'ira, di sfiducia e di bollenti passioni; la resistenza poteva solo fruttare una rovina gloriosa, ed il Re in quella stessa ora sollecitava un armistizio, purchè la città fosse salva ed i compromessi raccomandati all'equità del nemico, armistizio che veniva immediatamente concesso, mediante l'abbandono del Lombardo-Veneto e dei Ducati. [1]

Desolanti notizie non tardarono pertanto ad essere portate da molteplici corrieri. Il generale Bava aveva comunicata la sospensione d'armi al Municipio di Milano ed al Comitato di difesa.

Al Litta ed all'Anelli, [2] membri del cessato Governo provvisorio, che erano andati dal Re per protestare contro quella capitolazione, Carlo Alberto rispose che egli era pronto a combattere di nuovo, a riaprire le ostilità, a cimentare nuovamente la sua vita alla testa dei suoi soldati, a patto però che la città lo aiutasse efficacemente; ma, tutto ben considerato, si vide presto che ogni resistenza era impossibile; alle 4 pomeridiane il podestà Carlo Bossi,

[1] Tommaso Faraggiana, *Carlo Alberto*. Roma, tip. Voghera, 1893.
[2] Anelli, *Storia d'Italia*. Milano, 1864.

Digitized by Google

l'assessore conte Taverna, l'arcivescovo di Milano, persuasi che la città sarebbe andata incontro ad una inutile catastrofe, si recarono dal generale nemico per chiedergli il mantenimento dell'armistizio convenuto col Re.

La plebe si era intanto levata a rumore e con grida forsennate cercava di entrare nel palazzo Greppi per impadronirsi di Carlo Alberto.

In mezzo a quella plebe inferocita erano uomini di sinistro aspetto, [1] i più arditi dei quali avevano subito invaso l'atrio e lo scalone del palazzo; e, a mala pena, poterono essere trattenuti sul pianerottolo dai pochi militi colà rimasti, ai quali si unirono parecchi ufficiali e un manipolo di carabinieri.

Tra le offese più atroci, tra gli insulti più bassi a tutti coloro che vestivano l'uniforme piemontese, risonava, come lamento di fiere assetate di sangue, il grido di *tradimento,* che è sempre la codarda parola di quegli ignoranti che non sanno scorgere le cause vere; di quei presuntuosi che non vogliono confessare le proprie colpe; di quei malvagi che aizzano le passioni popolari in ciò che hanno di più abbietto, sapendo che con ciò si toglie ogni luogo a ragione o discolpa. [2]

[1] Il marchese Costa di Beauregard assevera che tra la folla tumultuante (*Epilogue d'un règne*): « Radetzky avait lâché tous les malfaiteurs des prisons de Mantoue ».

« Il capo dei banditi che assediarono un istante il palazzo Greppi era un tale Oldini, promosso poco tempo dopo, dall'Austria, a un grado superiore nella polizia di Milano...

« Tre uomini avean cercato di penetrare nel palazzo pei giardini, col progetto, senza dubbio, d'assassinare il Re: essi vennero arrestati. Nessuno di loro era lombardo, nè avean nemmeno potuto indicare i motivi del loro soggiorno a Milano. (Carlo De La Varenne, *Lettere italiane.* Genova, tip. Dario Giuseppe Rossi, 1850.

[2] Cantù, *Cronistoria.*

Digitized by Google

Carlo Alberto si presentò al popolo; ma appena uscito sul balcone fu fatto segno a diverse fucilate.

Tribuni popolari, montati su palchi,[1] gridavano come ossessi; e qual più fiere voci metteva, colui era più acclamato. Fischi e battimani si alternavano; e quella volontà disperata di difendersi si esalava in imprecazioni.

Sparsasi, nel campo piemontese, la notizia di questo tumulto, gli ufficiali della brigata Savoia non poterono trattenere la loro indignazione, e si riunirono per deliberare insieme sui mezzi di salvare il Re. Fu nominata una Commissione composta di alcuni ufficiali, della quale fece pure parte Leone de Cocatrix,[2] per comunicare ai soldati il pericolo che correva il Re.[3] Col più vivo entusiasmo tutti presero le armi, ma Carlo Alberto, informato a tempo che le sue truppe volevano irrompere in Milano, rispose con quella cavalleresca magnanimità che lo caratterizzava:

— *Quand'anche questa gente dovesse assassinarmi, non permetterò mai che soldati italiani siano esposti a versare sangue italiano.*[4]

Parole semplicemente sublimi!

[1] Marco Minghetti, *Miei ricordi.*

[2] Questo bravo e simpatico ufficiale, che a Pastrengo ebbe salva la vita per l'eroismo ed il sacrificio del soldato Perrier, fu mortalmente ferito nella fatale giornata di Novara; a coloro che volevano allontanarlo rispondeva queste fiere parole: « Lasciatemi morire qui; non v'ha miglior letto di morte per un soldato che il campo di battaglia ». (Da un opuscolo stampato a Torino nel 1853, intitolato: *Non ti scordar di loro*).

[3] Un sergente dell'esercito piemontese, di nome Orengo, che era all'ospedale gravemente ammalato, non appena seppe del pericolo che correva il Re, si trascinò fino al palazzo Greppi, e là, mettendosi sul portone che era stato provvidenzialmente chiuso, rispondeva, alle invettive della folla tumultuante, col grido di: *Viva Carlo Alberto!*

[4] « *Signori,* disse allora il generale Bava ai generali e colonnelli quando una collisione pareva imminente, *io vi rendo respon-*

Digitized by Google

Il duca di Genova però, non ubbidendo che allo slancio del suo gran cuore, malgrado gli ordini contrari del Re, accorse al suo fianco.

Il momento era terribile.

Il colonnello Alfonso La Marmora, che si trovava rinchiuso con altri ufficiali nel palazzo Greppi, si calò da una finestra nel giardino, e di là potè correre finalmente a chiamare in aiuto i soldati. Alle dieci e mezzo tornò con una compagnia di bersaglieri ed un battaglione delle guardie, che bastarono a far fuggire la moltitudine inferocita e tumultuante.

Il Re, pallido come un cadavere, ma sorridendo ai soldati, s'incamminò a piedi in mezzo a loro, mentre i cavalli da sella venivano condotti a mano, e riparò nel palazzo Calchi-Taeggi, già abitato dal generale Bava.

Erano le undici di sera. [1]

Prima dell'alba Carlo Alberto uscì da Milano; contro le truppe che lo seguivano furono sparate molte fucilate.

Queste le notizie che furono via via portate a Vige-

sabili d'ogni funesta conseguenza che possa derivare dalle vostre imprudenti azioni; tenete a mente che il paese vi saprà grado un giorno della vostra obbedienza ai miei ordini, con che solo potete schivare una guerra civile e salvare la patria comune. — Quando penso a quel terribile momento, in cui da due parti la discordia scatenata pareva agitare la tremenda sua face per meglio spingerci alle ire e farci in brani da noi medesimi alla presenza del nemico, io domando a me stesso quale opinione avrebbero dovuto formarsi della povera Italia le nazioni incivilite! Quale spettacolo avremmo noi presentato all'Europa, se in mezzo ad una pugna fratricida fosse venuto Radetzky col suo esercito per rimettere l'unione in una famiglia composta di elementi così contrari?» (Relazione delle operazioni militari dirette dal generale Bava, comandante il primo corpo d'armata in Lombardia nel 1848, con documenti e piani. Torino, tip. Cassone, 1848).

[1] « ... arrivammo sotto il palazzo Greppi nel momento in cui Carlo Alberto usciva. Era a piedi, pallidissimo, invecchiato nel

Digitized by Google

vano nella sera del 5 e nella notte sopra il 6 agosto; e non è a dirsi come addolorata e indignata al massimo grado ne rimanesse la fedele popolazione.

La guardia civica fu chiamata immediatamente sotto le armi.

Lungo le strade che mettevano in Lombardia furono collocati numerosi picchetti e sentinelle, e grosse pattuglie furono scaglionate sulla via principale che faceva capo al porto del Ticino.

Nel cuore della notte un messo del Comune, tal Garrea, facendosi precedere da un trombettiere, percorse le vie principali della città per annunciare, in nome del sindaco, che Carlo Alberto avrebbe portato il suo quartier generale a Vigevano.

Fu ammirabile, fu santa la gara di concordia, in quel momento, fra ogni ordine di cittadini; tutti, dal primo magistrato all'umile e modesto pescatore,[1] convennero che il Re doveva accogliersi a festa; egli ritornava con gli avanzi di un esercito valoroso,[2] cui la fortuna aveva

viso e nell'incedere; teneva stretta, sotto il braccio, la spada; appena mi vide, mi disse:

« Ah, mon cher La Rocca, quelle journée, quelle journée!

« V'era, nel suo accento, qualche cosa di così angoscioso, che non potei mai dimenticarlo ». (Generale Enrico Della Rocca, Op. cit.).

[1] Dalla viva voce del popolo.

[2] L'esercito sardo può frattanto andare orgoglioso, a buon dritto, de' cinque mesi di guerra, in cui diede l'esempio di tutte le qualità e di tutti gli eroismi, in cui egli fu, il più sovente, vincitore, ed in cui, da ultimo, cause da lui affatto indipendenti, lo forzarono, sole, alla ritirata.

Le perdite degli Austriaci sorpassarono ognora le sue. Non fu punto in battaglia ordinata che Radetzky prese il sopravvento su lui; — anche a metà di numero, esso avrebbe vinto gli Austriaci; — il feld-maresciallo non dovette il suo fatale successo a Custoza fuorchè ad una manovra ardita, allo stesso azzardo che gli fece sorprendere i Piemontesi in una falsa posizione,

Digitized by Google

cessato per un momento di arridere, ma riportava alto ed incontaminato il vessillo tricolore! [1]

In una lettera di un povero veterano, che io conservo come documento preziosissimo, e come ricordo del compianto deputato Pietro Del Vecchio, che volle farmene dono, è riferita la partenza di Carlo Alberto da Milano con queste *testuali parole,* che dicono, meglio di ogni racconto, come quel Re fosse amato dai suoi soldati:

« Tutti noi abbiamo seguito Carlo Alberto in mille pericoli, sempre in campagna giorno e notte, esposti alle intemperie ed a patire la fame: e tanto più quando è stato preso prigioniero a Milano, dopo aver capitolato con l'Imperatore di ritirarsi; quando appena giunto a Milano, con la scusa di chiamarlo a parlamento, l'hanno preso prigioniero; ma noi vedendo così, sul tocco dopo mezza-

giacchè desso non contava per nulla sopra un risultato di tanto rilievo, come il ritiro dalla Lombardia, ma cercava soltanto di riprendere Peschiera. (Carlo De La Varenne, Op. cit.).

[1] La bandiera dell'antico esercito piemontese era azzurra, anche la coccarda era azzurra.

Tale bandiera fu confermata con l'articolo 77 dello Statuto da Carlo Alberto il 4 marzo 1848, che è così concepito:

« Lo Stato conserva la sua bandiera, e la coccarda azzurra è la sola nazionale ».

Questa disposizione fu però modificata con il seguente avviso all'esercito pubblicato dal Ministero della guerra il 25 del suddetto mese.

Eccolo:

« S. M. ha ordinato che le truppe che entreranno in Lombardia, al porre il piede che faranno sul suolo lombardo, inalberino ed assumano la bandiera italiana, bianca, rossa e verde, con in mezzo lo scudo di Savoia (croce bianca in campo rosso) ».

Carlo Alberto, movendo col suo esercito alla guerra dell'indipendenza italiana, passò il Ticino a Pavia il 29 marzo 1848.

Con decreto reale, firmato dallo stesso Re a Volta Mantovana, il 25 aprile 1848, fu ordinato quanto appresso:

« Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno, qual bandiera nazionale, la bandiera

Digitized by Google

notte, ecco tutta l'armata in piedi, e parte siam gettati alla porta con le nostre carabine, con le puntate, a forza di colpi abbiamo aperto; appena dentro quei barabboni, che l'avevano in custodia, si avventarono contro noi; ma noi, una *crossada* (da *crosse,* calcio del fucile) a uno e un colpo all'altro, siam penetrati in dove era nascosto il Re col *Moniere* (*aumônier*, elemosiniere), con voglia di aggiustare i conti con Dio perchè credeva lo volessero uccidere.

« Noi allora con coraggio: Che venga con noi.

« O cari i miei soldati, ci disse con il cuore piangente; non vedete che sono così governato; noi rispondendogli: che venga con noi fuori; che non ripeta più parola; *chiello* (da *chiel,* lei — dialetto piemontese) è il nostro buon padre e noi siamo i suoi figli. Savoia avanti! Passando in mezzo a' quei barabboni, tutti armati come assassini, quantunque borbottassero pieni di rabbia; ma intanto siamo usciti; appena Carlo Alberto, quantunque

tricolore italiana (verde, bianca e rossa) con lo scudo di Savoia al centro ».

Successivamente, in data del 14 giugno 1848, furono emanate le seguenti disposizioni:

« Che la bandiera dai tre colori nazionali italiani sia sostituita nei forti ed altri luoghi alle antiche bandiere.

« Che tale bandiera dai tre colori, già stata somministrata ai corpi di truppa in campagna, venga pure sostituita alle bandiere tuttora in uso presso i corpi che sono nell'interno dei regi Stati.

« Che d'ora innanzi i corpi non debbano avere che una sola bandiera per reggimento.

« Che alla coccarda azzurra sia sostituita la coccarda dai tre colori nazionali ».

La bandiera dell'Accademia militare fu sostituita dalla bandiera tricolore soltanto il 15 marzo 1849, conforme si legge nel libro intitolato: *La R. Accademia militare,* del generale Francesco Rogier.

L'esercito prestò giuramento allo Statuto nel settembre 1848.

Digitized by Google

notte oscura, vide tutta l'armata in piedi, si rallegrò, e perciò prima di morire si dice che lasciò una memoria per quei suoi soldati... ».

III.

Carlo Alberto, verso il mezzodì del giorno 6, giunse a Vigevano.[1]

Il Re, co' suoi figli, il duca di Savoia e il duca di Genova, furono accolti da mons. vescovo Forzani nel suo palazzo.[2]

Lo stesso monsignore andò a riceverli a' piedi dello scalone. Carlo Alberto scese da cavallo con l'aiuto di un generale.[3]

In preda ad una commozione vivissima, mons. Forzani disse al Sovrano:

— Maestà, questo palazzo è vostro, ed i nostri cuori sono pure vostri: comandate, noi vi ascolteremo per obbedirvi sempre.

Sul volto pallidissimo del Sovrano era dipinta l'estrema prostrazione delle forze e dello spirito.

[1] Antichissima città, già dipendente dal Ducato di Milano. Col trattato di Aquisgrana passò a far parte degli Stati sardi.

Vigevano mostrasi nel mezzo di ampia e amena pianura, in un bel punto, quasi centrale, fra Milano, Pavia, Casale e Novara. Il territorio vi è feracissimo. È città molto industriosa, ha oreficerie, conce di pelli, officine fabbrili, telai per drappi e calze, cappellerie, filande di seta, molte fabbriche di filati. Ha 22,000 abitanti.

I Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme erano Conti di Vigevano, come rilevasi dalle regie patenti.

[2] Lo stato maggiore dell'armata ebbe residenza nel palazzo dei conti Vandone.

[3] Dalle *Memorie inedite* di Roberto Verrone, il quale, come milite della guardia civica, era di servizio, in quel giorno, alla porta del palazzo vescovile.

Digitized by Google

Al seguito del Re eravi un cappuccino, il padre Faustino, suo confessore. Il buon frate, in Milano, come sospetto di spionaggio, era stato arrestato dalla guardia civica e tradotto alle carceri di Santa Margherita; riconosciuto da documenti presentati e posto in libertà, era corso subito al palazzo Greppi, ove trovavasi Carlo Alberto, per avere con lui comune la sorte. [1]

Il solo Re offriva l'aspetto di un uomo colpito da un forte dolore. Gli ufficiali superiori parevano preoccupati dal pensiero che gli Austriaci passassero anch'essi il Ticino, e facessero una grande scorreria. [2]

La guardia civica, parecchi militi della quale non avevano che vecchi fucili a pietra, corse, con slancio ammirabile, a circondare il palazzo vescovile, pronta a morire per Carlo Alberto; [3] i forti contrabbandieri, sparpagliatisi

[1] Prevosto Mazzini don Lorenzo, op. cit.

[2] « Da Milano la nostra divisione si recò a Vigevano seguita da una folla composta di coloro che, più o meno, avevano preso parte diretta alle giornate di marzo ed ai fatti rivoluzionari dei mesi successivi, o che avevano combattuto da volontari nelle nostre file. Non fidando nelle promesse dell'Austria, preferivano condannarsi con le famiglie all'esilio, riparando dietro l'esercito di qua del Ticino. Parecchie donne che tenevano in collo o per la mano bambini di tenera età, per la strada si facevano mettere sui carri dell'artiglieria, sui cassoni e perfino sui cannoni. Lo sfilare delle truppe sul fiume, sotto la sferza del sole d'agosto, fu lungo e penoso. Ambulanze, caserme, quartieri generali, tutto di qua era pronto... ». (Generale Enrico Della Rocca, Op. cit.).

[3] Debbo alcuni di questi particolari alla cortesia del compianto avv. Vincenzo Boldrini, di Vigevano, di fede mazziniana, il quale terminava la sua lettera informativa, a me diretta nel 1885, con queste parole:

« ..... resto meravigliato di trovarmi sopravvissuto a tante opere, a tanti dolori, a tanti sacrifizi fatti per la mia patria. La cronaca oramai si confonde in me col sentimento. E se la mia fede in tempi più liberi e più nobili mi accompagnerà alla tomba, non avrò mai cessato di ricordare con dolore e con rispetto la memoria di quel Principe che, fra le troppe codar-

Digitized by Google

nei boschi della vallata del Ticino, incominciarono ad abbattere, con le asce, gli alberi di alto fusto per asserragliare, con quelli, la strada per la quale si sarebbe presentato il nemico.

Sull'alto della torre di Bramante alcuni cittadini si erano messi alle vedette per segnalare l'arrivo degli Austriaci, e poter dare quindi i primi tocchi d'allarme con la storica campana che aveva tante volte, nel medio evo, salutate le vittorie del libero Comune, ed incorati gli abitanti della terra a difendersi a tutt'oltranza dagli oppressori.

Ma le apprensioni, per una possibile scorreria, si calmarono dopo poche ore, ed anzi incominciarono a comparire i resti dei nostri reggimenti che si agglomerarono in parte sull'altipiano, in un luogo detto le *brughiere,* o vennero a sostare nelle vie della città, laceri, confusi, stanchi, in tal guisa da far pietà. [1]

Il primo pensiero di Re Carlo Alberto fu pei feriti.

— Molti? — chiese al medico primario dell'ospedale che era andato a fargli atto di omaggio col sindaco e coi consiglieri del Comune.

— Molti, Maestà.

— Gravi?

— La maggior parte.

die, che non mancarono anche a' suoi tempi, soffrì per gli ardimenti, se non pei successi; espiò amaramente le colpe altrui, esulò e morì amando e perdonando ».

[1] « ... La fortuna non istette allora dalla parte ov'era la giustizia: ma l'esercito piemontese uscì dal disuguale conflitto ammirato da tutto il mondo civile e dagli stessi nemici pel suo impetuoso coraggio, per l'austera sua disciplina, per la sua intrepidezza a sfidare ogni rischio, per la sua pazienza a sopportare ogni disagio, per la sua figliale devozione a quell'eroico martire di Carlo Alberto, per la magnanima calma con cui durò le accuse, le ingiurie, le stoltezze che gli si gettarono in faccia intanto che combatteva e vinceva ». (Achille Mauri, *Nell' inaugurazione del monumento all'esercito piemontese in Torino*).

Digitized by Google

— I miei soldati! — disse allora Carlo Alberto — i miei valorosi soldati!

E una lagrima inumidì quel ciglio augusto.

— Dottore, riprese dopo qualche istante di angoscioso silenzio, oggi verrò all'ospedale. Lo dica ai soldati; intanto li raccomando caldamente alle sue cure; li tratti come se fossero miei figli; ed io mi ricorderò di lei sempre.

Quando all'ospedale fu risaputo della prossima visita del Re, non si sentì che un grido lungo prolungato di viva Carlo Alberto!

Un moribondo, a quella notizia, risollevò con moto convulso il capo che teneva abbandonato, senza segno di vita, sull'origliere, per dire con voce fioca e lenta, alla monaca che pietosamente l'assisteva:

— Mia sorella... oggi verrà qui Carlo Alberto?... Ah! non lasciatemi morire... lo voglio rivedere...

Più nessuno intendeva rimanere a letto; tutti desideravano indossare le loro tuniche lacere, crivellate, annerite; essi volevano salutarlo, il loro Re! Erano feriti e gravemente; ma il Re doveva accertarsi che le sofferenze che patívano non avevano scemato nè amore, nè devozione nei loro cuori invitti; che essi erano veramente superbi che il Re fosse venuto a vederli, forse forse — e gli animi sussultavano di gioia — a toccar loro la mano, a ripeter loro parole di conforto.

E quei nobili cuori erano in preda ad una gioia indicibile, profonda! [1]

[1] Il soldato piemontese è entusiasta e serio nel medesimo tempo. Codesto è il tratto caratteristico del popolo da cui è preso. Egli sa che in uno scontro, senza quartiere, coi selvaggi oppressori della sua nazione, gli bisognerà vincere o rimanere sul campo, uccidere od essere ucciso, senza altra alternativa. Ed egli stringe rabbiosamente il suo fucile, ed attende con impazienza il gran giorno della rivincita o degli ultimi funerali del Piemonte. (Carlo De La Varenne, Op. cit.

Digitized by Google

Non valsero nè preghiere, nè comandi; in quell'asilo del dolore incominciò una voce, poi due, poi tre, ad intonare un canto patriottico allora molto in voga; e cento altre a ripetere in coro:

Viva il Re! Tra i suoi gagliardi
Benedetto ei muove il piè,
Vivan sempre gli stendardi
Dell'Italia e il nostro Re.[1]

E tremolavano fuor del letto le povere braccia ischeletrite che il cannone aveva rotte e sconciate; e si movevano quei capi sui quali erano calati i fendenti nemici, e risonavano cupamente sul pavimento delle corsìe le gambe di legno dei mutilati febbricitanti, mentre i dottori, le suore e gl'infermieri supplicavano che almeno almeno i feriti più gravi si rimanessero tranquilli.[2]

Al sindaco esternò Carlo Alberto la propria soddisfazione per le dimostrazioni di fedeltà che gli davano i Vigevanesi; e soggiunse che ciò era un grande conforto al suo cuore di Re e di soldato; che non avrebbe dimenticato mai gli evviva coi quali, da quella patriottica città, erano stati accolti i suoi commilitoni.

Alle dichiarazioni del maggiore comandante la guardia civica, che non tutti i militi avevano potuto rispondere alla chiamata alle armi, perchè mancavano molti fucili, Carlo Alberto promise che avrebbe subito dato gli ordini opportuni perchè il grave inconveniente venisse al più presto eliminato; essere intanto grato della prova di affetto sincero manifestatagli da quei cittadini-soldati, cui

[1] È il ritornello di una poesia di Giovanni Prati, ordinata dal Re Carlo Alberto nel 1843, per una fanfara militare.

[2] Il dottore che ebbe l'onore di parlare col Re Carlo Alberto era il mio povero babbo, Giuseppe Basletta, che fino da' miei primi anni mi tramandò questi preziosi particolari.

Digitized by Google

egli affidava, in quel momento periglioso, la vita dei due principi suoi figli e la propria; che rammenterebbe sempre che non appena messo piede ne' suoi antichi Stati si era incontrato con diverse pattuglie della guardia civica di Vigevano che lo avevano acclamato entusiasticamente, e che avevano offerto ogni sorta di conforto al loro fratelli dell'armata.[1]

A questo punto la voce gli venne meno e reclinò il capo in segno di un grande abbattimento morale e fisico.

Una febbre lo assalì con tale violenza, da obbligarlo a troncare il ricevimento ed a mettersi a letto.

Alla sera di quel medesimo giorno giunse a Vigevano Giovanni Berchet e prese alloggio in una modesta locanda in via dell'Ospedale.

Dell'arrivo di lui non era informato che il procuratore legale Stefano Boldrini, un cuor d'oro, un vero patriotta, amantissimo delle glorie del suo paese, ed in particolare della sua città natale, che egli tentò d'illustrare in diversi lavori letterari, alcuni dei quali veramente pregevoli ed a torto dimenticati.

Il Berchet,[2] molto afflitto, aprì all'amico Boldrini, l'animo suo.

Testimonio oculare degli ardimenti di Re Carlo Al-

[1] « Ieri fui a Vigevano. Il Re vi aveva il giorno innanzi pubblicato un proclama, bellissimo per verità... Ho veduto a Vigevano Antonini, il più bel tipo, l'ideale del militare; avea sul volto una severa e non rassegnata mestizia; ho veduto Gioberti, l'uomo antico, dalle spalle platoniche, dalla sapienza titanica; mirmidoni letterari non tentate di abbassare le nostre glorie.

« L'accoglienza che qui da tutti ci è fatta è tale da metter balsamo sulle nostre piaghe. Questo popolo piemontese è veramente buono ». (Un profugo lombardo, *Armistizio ed esilio*. Torino, Giuseppe Pomba e Comp., 1850).

[2] Giovanni Berchet, il poeta più popolare della nostra rivoluzione, ebbe i natali a Milano il 23 dicembre 1783. In Piemonte, dove si rifugiò dopo il ritorno in Lombardia degli Austriaci,

Digitized by Google

berto in Lombardia, si dolse di avere ubbidito, in un momento d'ira e di sconforto, a suggestioni che gli venivano fatte, e di avere quindi scritto, contro sua volontà, un canto che egli non poteva ora che condannare e deplorare; ed esternò che niun desiderio più vivo poteva avere di quello di essere presentato al Re stesso, per chiedergli sinceramente perdono; aggiungendo che non tanto il suo mal genio, quanto il mal genio di altri, aveva strappato a lui delle strofe che ora condannava; essere Carlo Alberto un martire e ben disprezzabili coloro i quali non ne avevano compreso gli alti e generosi disegni; o, comprendendoli, non li avevano sinceramente ammirati.

Quel canto non sarebbe stato mai più pubblicato in nessuna delle nuove edizioni delle sue poesie; ed egli, infine, lo avrebbe pubblicamente rifiutato e riprovato.

Il Berchet rimase poche ore a Vigevano; accompagnato dall'amico alla diligenza che moveva per Torino, ebbe parole ancora di viva ammirazione e di vero compianto nel tempo stesso per Re Carlo Alberto; e non tacque che l'accoglienza fatta al Sovrano ed all'esercito dai Vigevanesi l'aveva profondamente commosso. Così, disse salutando l'amico Stefano Boldrini, avvenisse in ogni città!

Come semplice ed affettuoso omaggio del popolo, una rappresentanza di poveri pescatori si recò, in sull'avemmaria, al palazzo vescovile, per pregare monsignor Pio

ebbe l'onore della cittadinanza e fu eletto deputato: morì il 23 dicembre 1851.

«... Quando nel 1848 il Berchet si accorse del suo errore, e d'essere stato terribilmente ingiusto in quella sua tale poesia, disse a persona ancora vivente, la quale può sempre farne testimonianza, che egli *avrebbe dato dieci anni della sua vita per non avere scritto quei versi*». È una dichiarazione di resipiscenza che onora altamente il poeta ed il Re. » (Senatore Briganti-Bellini, *Gazzetta del popolo della Domenica,* 27 febbraio 1898).

Digitized by Google

Forzani che inducesse il Re ad accettare il dono di alcuni grossi pesci presi allorà nel Ticino.

Carlo Alberto gradì quell'attestato di devozione ed ammise subito alla sua presenza quegli umili pescatori.

Nulla di più commovente di quella visita.

Carlo Alberto aveva il voltopiù bianco dei guanciali su cui posava il capo; il corpo era tratto tratto scosso da tremiti convulsi per la febbre che lo travagliava. Il buon Re volle nonostante sorridere come espressione del suo compiacimento; ma il sorriso che gli errò sulle labbra fu tale da richiamare le lagrime sugli occhi di coloro che rispettosi ad un tempo e peritanti lo stavano guardando con profonda venerazione.

Uno dei pescatori, il più vecchio, fece l'atto d'inginocchiarsi ai piedi del letto:

— No, no, disse Carlo Alberto, agitando la destra scarna; no, no, così non va bene. Che volete da me?

— Vedervi, salutarvi, Maestà; rispose monsignor Forzani; offrirvi l'espressione dei loro cuori; convincervi della loro devozione.

— Li sapevo sudditi leali, riprese lentamente il Re. Colla loro visita essi hanno arrecato del balsamo alle mie sofferenze. Niuna cosa è così grata all'animo mio di queste filiali dimostrazioni; filiali... perchè il Re è — o dovrebbe essere — il padre de' suoi popoli. Come vi chiamate? Avete famiglia? Siete contenti della vostra posizione?

Queste domande rivolse a loro via via che gli sfilavano dinanzi per baciargli la mano. Ad uno, che dopo avergliela baciata, gliela strinse con effusione e scoppiò in singhiozzi, Carlo Alberto richiese se avesse dei figli.

— Ne avevo due, gli rispose; ma non mi è rimasto che Andrea, un fanciullo di dieci anni appena, che non sa ancora tendere le reti.

— E l'altro? chiese premurosamente il Re.

— Ah! l'altro morì a Goito.

Digitized by Google

— A Goito! Era con me allora...

— Sì, Maestà; partì volontario il 29 marzo. Non lo dovevo veder più...

— Monsignore, disse il Re tutto rattristato, rivolgendosi al vescovo: mi rammenti domattina il nome di questo bravo uomo, il cui figlio fu ucciso forse dal proiettile che era destinato al Duca di Savoia[1] od a me.

[1] La celebre vittoria di Goito, 30 maggio 1848, forse la più importante di quelle che i Piemontesi riportarono, si dovette principalmente al coraggio come al colpo d'occhio militare del principe Vittorio Emanuele, duca di Savoia.

Un testimonio oculare francese, che raggiungeva, durante questa grande battaglia, il quartier generale sardo, il signor De Talleyrand, ha tracciato un racconto palpitante del suo primo incontro col figlio maggiore di Carlo Alberto:

« Ho veduto il Re; mi occorre adesso di vedere il Duca di Savoia. Questa volta noi siamo all'ala diritta; il combattimento vi ferve accanito. Mentre io cercava il Duca di Savoia, ho incontrato gli Austriaci. Essi inseguono vivamente un reggimento piemontese; hanno scelto bene il punto debole della posizione; quest'ala è un po' abbandonata e il terreno le è sfavorevole. La vittoria sembra decidersi per gl'imperiali, che si battono a meraviglia; ma sull'istante io veggo passarmi presso, come un turbine, un giovane ufficiale generale; il suo cavallo arabo è coperto di schiuma, ed il sangue gli sgorga sotto gli sproni che non gli lasciano requie.

« Il cavaliere coll'occhio in fuoco, colla spada alla mano, co' suoi spessi mustacchi irti sul labbro, si precipita verso un bel reggimento della Guardia.

« Ad alcuni passi dal fronte il giovane generale s'arresta e grida:

« A me le Guardie per salvare l'onore della Casa di Savoia.

« Un grido generale risponde a questo appello cavalleresco. Il reggimento si slancia in avanti; la zuffa riaccendesi più accanita; gli Austriaci s'arrestano e indietreggiano. Ma sopraggiungono loro de' rinforzi; essi ritornano alla carica e minacciano di schiacciare il reggimento delle Guardie i cui ufficiali spiegano il più distinto valore. Il giovane generale comparisce e scomparisce di tratto in tratto a' miei occhi, in mezzo al fumo

Digitized by Google

Affettuosissimo fu il distacco di quei popolani, i quali, preso coraggio dalle maniere affabili e umane di Carlo Alberto, esprimevano tutto l'affetto che per lui sentivano con le frasi più eloquenti del loro rozzo ma forte dialetto; frasi che monsignor Forzani veniva via via traducendo in piemontese.[1]

— Lomellina fedele! soggiunse il Re al vescovo; ah, se tutte le provincie d'Italia le rassomigliassero nella operosità, nella semplicità dei costumi, nella purezza dei cuori, nella onestà degl'intendimenti!...

Nessuno di quei poveri pescatori sopravvive ora; ma io li conobbi nella mia fanciullezza, e di loro mi ricordo sempre. Nelle lunghe passeggiate in riva al Ticino cercavo di quei vecchi canuti dai quali amavo sentir ripetere il racconto dei fortunosi dì del 1848 e 1849. Ed essi, ingenui e buoni, mentre attendevano a stendere sul greto i tramagli od a rammendare le reti, mi si mostravano grati che io avessi lor pòrta occasione di riandare il passato di loro gioventù e di parlare di quel Re che li aveva ricevuti *senza tanta superbia!*[2]

Sul fare della mezzanotte vi fu un grande baccano alla porta del palazzo vescovile; un ufficiale superiore si era accorto che la guardia civica che montava di fazione portava il fucile armato con pietra simulata, ossia con un tassello di legno, che usavasi nelle esercitazioni; e

dei fuochi di fila, dei plotoni e dei bersaglieri; egli percorre senza posa i ranghi, incoraggia i soldati colla voce e col gesto, e benchè colpito da una palla alla coscia, rimane tuttavia impavido nel più vivo della mischia..., ».

[1] Monsignor Pio Vincenzo Forzani nacque a Mondovì il 19 luglio 1792.

[2] Modo dialettale vigevanese, col quale si sottindende che chi è veramente nobile di cuore non è superbo; mentre la superbia abita solamente nella casa di colui che, povero ieri, si trova, non per opera del lavoro, ma per un colpo di fortuna, arricchito a un tratto.

Digitized by Google

volle avvicinarsi di troppo alla sentinella, la quale, dopo di avergli intimato di passar oltre, abbassò l'arma e si mise in atto di difesa.

Accorse il capoposto, accorsero gli uomini di guardia che furono apostrofati un po' troppo vivacemente da quell'ufficiale, cui la sentinella, in modo risentito, disse di aver inteso il rullo del tamburo che chiamava alle armi, mentre era occupato nel suo negozio, che si era vestita in fretta ed in furia ed aveva preso il fucile come l'aveva riposto; che avrebbe, a fazione terminata, sostituita la pietra vera al tassello di legno; che avrebbe però fatto medesimamente rispettare la consegna, perchè... la baionetta non era di legno, ma di ferro.

L'eco di quel trambusto fece accorrere un aiutante del Re che invitò l'ufficiale ad allontanarsi, dicendogli: che per espresso desiderio di S. M. soltanto alla guardia civica doveva essere affidata la custodia della sua persona; che all'indomani si sarebbero ispezionate tutte le armi; che il Re in quel momento riposava, e che non dovevasi disturbarlo.

Il 7 agosto Carlo Alberto indirizzò i seguenti memorabili proclami all'esercito ed alla nazione:

Soldati!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuarne la difesa, come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara al nemico.

Soldati!

Sollevate gli animi sconfortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore; la polizia sia meglio curata, e le proprietà

Digitized by Google

dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per noi libero, aperto ed unanime.

Passeranno i giorni dell' avversa fortuna e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal quartier generale principale
Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Amatissimi miei popoli!

La sorte della guerra, che dapprima perseverante arrise al valore sommo della prode nostra armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò a indietreggiare in faccia al nemico; in questa mossa però ci stava a cuore la bella metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di denaro e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la nostra condizione che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere perchè erano intercette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzar del pericolo fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvare Milano e

Digitized by Google

l'armata, e risparmiare un'inutile effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione, per cui, evacuandosi da noi la piazza, ci veniva lasciato libero il passo fin qua dal Ticino, e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze e le vite dei Milanesi.

Eccovi, diletti popoli, perchè l'armata, in cui stavano tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi: se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo pugnando, riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i Principi miei figli, e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifizi, a nuove fatiche, a spender la vita per la cara terra nativa.

Vigevano, 7 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Il giorno 8 il conte Gabrio Casati e il conte Vitaliano Borromeo si recarono a Vigevano ad ossequiare il Re per esprimergli i sentimenti di esecrazione e di orrore che tutti gli onesti cittadini di Milano avevano provato per gli assalti dati al palazzo Greppi.

Carlo Alberto accolse con somma benevolenza i legati di Milano, e con pensiero estremamente gentile rispose loro: « Fra quelli che m'insultavano e tiravano fucilate contro le finestre della stanza nella quale mi trovavo *non vi era alcun milanese* ».[1]

[1] MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora.*

« ... Tre soli di quelli che sparavano contro le finestre del palazzo vennero arrestati: « di questi non uno era di Milano e neppure lombardo ». (BERSEZIO, *Il regno di Vittorio Emanuele II, ecc.*).

Digitized by Google

In quel medesimo giorno giunse pure a Vigevano una Commissione della Presidenza del Consiglio, della quale faceva parte Vincenzo Gioberti,[1] per rassegnare al Re — dalla febbre obbligato nuovamente al letto — le dimissioni del Ministero, ed una Deputazione inviata dalla città di Genova, composta dei signori Tommaso Spinola e Nicolò Federici:[2] essa gli parlò della diffidenza che era insorta nella popolazione di quella città e dei dubbi e timori che l'agitavano.

[1] Il Gioberti era tra quelli che volevano continuata la guerra a tutti i costi, seppure non era capo di coloro che credevano di poter far l'Italia con le parole. Ci voleva ben altro!...

« Seppi che Carlo Alberto quel giorno lo aveva licenziato freddamente, seccato dall'inopportunità de' suoi consigli e delle sue prediche...

« Ben ricevuti furono il Casati (ancora presidente del Consiglio) e il conte Vitaliano Borromeo ». (Generale Enrico Della Rocca, op. cit.).

Il Gioberti, prima di recarsi dal Re, entrò nel caffè Cusa e chiese un bicchiere di birra.

Il proprietario del caffè, avendolo riconosciuto, non volle essere pagato; ma lo pregò di permettere che quel pubblico esercizio s'intitolasse del suo nome.

Il Gioberti acconsentì di buon grado a quel desiderio.

Essendogli stato chiesto più tardi l'assentimento per iscritto, perchè così pretese la polizia, il Gioberti inviò una lettera da Torino alla famiglia Cusa, nella quale diceva di esser vivamente lusingato che il suo nome venisse posto come insegna « ad un antichissimo caffè nel quale soleva convenire la parte più eletta di una città che aveva date così splendide prove di patriottismo in momenti difficilissimi in cui le defezioni non erano nè impreviste, nè rare ».

[2] « Carlo Alberto appena giunto a Vigevano dovette ricevere parecchie Deputazioni e gran numero di uomini politici o che tali si credevano di essere. Ciascuno voleva parlare al Re e portargli, insieme con le condoglianze e con gli attestati di devozione, suggerimenti e consigli; e intanto lo stancavano senza riuscire a dare verun sollievo al dolore che gli turbava l'animo e che gli si leggeva nel viso!... ». (Generale Enrico Della Rocca, op. cit.).

Digitized by Google

Esponeva il Re un sunto degli ultimi fatti, e lo riporteremo volentieri come quello da cui la storia li dovrà desumere.

« Assaliti da una forza imponentissima del nemico, così nella relazione dei due benemeriti cittadini, il Re tentò di ritirarsi combattendo sulle sponde dell'Adda e dell'Oglio. I soldati furono valorosi; ma presto mancarono i viveri; la fatica, la fame li vinse, ogni resistenza ulteriore si rendeva impossibile.

« Aveva Egli promesso di difendere Milano, e a questo oggetto si era colà trasportato con l'esercito a vece di volgere la ritirata sopra Piacenza.

« Nell'avvicinarsi a Milano il soldato però cadeva dalla fatica, era stanco di battersi, alcuni reggimenti si erano dispersi.

« Nullameno un primo combattimento si eseguiva nanzi Milano; ma il nemico, stringendo le posizioni, sforzava il Re e le truppe ad entrare in città ad occuparne i bastioni.

« La città per altro non presentava quella difesa interna che aveva decantato. L'esercito del Re poteva, penetrando il nemico da una parte della città, essere preso alle spalle e impedita ogni ritirata.

« Il Re verificava se vi erano munizioni per la difesa; queste mancavano specialmente per i cannoni. Era impossibile sostenere una difesa nella città per più giorni; era impossibile una battaglia campale, perchè stanco l'esercito la rifiutava.

« Il Re conobbe che una resistenza avrebbe indotto la rovina totale della città ed inutili sacrifizi. Propose allora, consultati i suoi generali, una capitolazione a Radetzky, poichè questi aveva dichiarato di voler ritornare a Milano o siccome amico o sulle rovine della città.

« Intesa dai Milanesi la notizia della proposta capitolazione, alcuni se ne mostrarono col Re malcontenti. Egli

Digitized by Google

fece loro conoscere le ragioni che lo avevano determinato, ma soggiunse che la capitolazione da lui non era ancora sottoscritta, e che, ove volessero combattere, egli era pronto a farsi seppellire sotto le rovine, perchè era indifferente a morire.

« Consultato in allora il podestà ed altri fra i principali cittadini, inviarono i loro incaricati a Radetzky e sottoscrissero essi quella capitolazione che il Re aveva proposto e ch'era anche pronto a non accettare.

« Quando il podestà di Milano, od altri de'suoi incaricati, si presentò al popolo dalle finestre del palazzo ad annunciare tale capitolazione, n'ebbe in risposta alcune fucilate, una delle quali mancò poco lo colpisse alla fronte.

« Questi allora si ritirò, e dalla piazza proseguirono vivissimi colpi di fucile contro il palazzo nel quale il Re stava rinchiuso.

« Egli aveva domandato al suo arrivo di essere custodito dalla guardia nazionale, e il Re conobbe allora che invece la guardia nazionale era sciolta e che per custodirlo s'erano a lui destinate persone che appartenevano ad altro partito e ad altre opinioni politiche.

« Il Re e il Duca di Genova si videro allora prigionieri, ma il Re non volle difendersi, e impedì ai carabinieri che lo circondavano di far fuoco. Egli non volle bagnare di sangue milanese le vie di Milano. Il generale Bava, nel fare della mezzanotte, s'inoltrò con una compagnia di bersaglieri e parte del reggimento Piemonte verso il palazzo del Re. Il popolo si allontanava al loro arrivo, e al Re e al Duca di Savoia e di Genova fu dato a quel modo di porsi in salvo. Molti colpi di fucile però gli tennero dietro. Fu presa la cassa e quant'altro aveva seco.

« In questo stato giunse egli in Vigevano ».

Il 9 agosto una Deputazione rappresentante del Circolo nazionale si recò da Torino a Vigevano per presentare

Digitized by Google

a Carlo Alberto il seguente indirizzo di fedeltà, coperto da parecchie migliaia di firme, per invitarlo a perseverare nella santa guerra:

« Sire, nel disastro della patria, il popolo di Torino sente più che mai il bisogno di stringersi intorno al Capo dello Stato, e ci spedisce portatori di sinceri voti di amore, di fiducia, di devozione. Non ha cessato il Piemonte di confidare nelle sorti della patria; e poichè il supremo condottiero dell'esercito ha fede che si possa restaurare la fortuna delle battaglie, il popolo gli offre il suo concorso, prontissimo a levarsi in armi a difesa di Carlo Alberto e della libertà italiana ».

Questo indirizzo doveva essere presentato al Re dai deputati Brofferio e Dalmazzo e dai professori Berti e Bertoldi. [1]

Non appena si seppe in Vigevano l'arrivo del Brofferio, che in piena Camera aveva avuto parole oltraggiose per l'esercito e, velatamente, per lo stesso Re, fu tumulto grandissimo; chè i Vigevanesi non potevano capacitarsi, allora, come un rappresentante della nazione potesse non essere riguardoso verso quei poveri soldati che avevano dato tante prove di coraggio e d'abnegazione, e verso quel Re che, per assicurare la libertà e l'indipendenza al suo popolo, aveva messo a repentaglio il trono e la vita.

Brofferio fu inseguito per le vie e sonoramente fischiato; e dovè all'intervento di alcuni generosi ufficiali che seppero tener fronte ai loro compagni e persuadere alla calma il popolo, se potè uscire sano e salvo da Vigevano e far ritorno precipitosamente a Torino, ma senza aver potuto vedere il Re. [2]

[1] Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino.*

[2] « ... il Brofferio, sfoggiando il solito lusso di frasi, ed eruttandole con la solita energumenica eloquenza, si cattivò gli applausi del popolo che ingombrava le tribune. Questo popolo

Digitized by Google

Due grandi partiti dividevano allora il Piemonte: uno, affezionato al Re ed all'esercito, voleva la pace, essendo cosa impossibile ritentare così subito la prova delle armi; l'altro, composto da sognatori e da individui nemici della Monarchia, cui una nuova sconfitta avrebbe messo forse in serio pericolo, propendeva per la guerra. Ma una regolare sospensione d'armi s'imponeva,[1] e Re Carlo Alberto, ascoltando in quel momento la sola ragione di Stato, mandò a Milano il generale Salasco, suo capo di stato maggiore, per chiedere al maresciallo Radetzky una tregua di sei settimane.

ignorava su quale abisso tenessero sospesa la patria le belle declamazioni dell'uomo di legge, del promotore delle repubblichette confederate. Oh salvi Iddio questa travagliata Italia, salvi questo popolo che senz'altro fine applaudiva che quello di poter dare il suo sangue alla difesa della patria e del Re, e se l'ardente sete di qualche ambizione privata deve saziarsi, deh! faccia che ciò non sia a detrimento della causa dei buoni! » (Seduta della Camera dei deputati del 28 luglio 1848. Resoconto del *Mondo illustrato,* giornale universale).

Da un corrispondente di giornali francesi, residente a Torino, era così giudicato il Brofferio: « Niuno saprebbe dire che cosa rappresenti il signor Brofferio in politica; io credo che nol sappia bene neppure egli stesso. Egli non ama Mazzini, e tuttavia qualche volta sembra inclinare verso il di lui *rivoluzionarismo* pesante e mistico. Egli parlerà della sovranità del popolo a persone che non sanno che farsene, e glorificherà la democrazia al cospetto di una Camera tutta monarchica. Puro bisogno di paradosso, di cui egli stesso deve ridere, nel suo interno, pel primo. Il signor Brofferio non è altra cosa se non che l'opposizione incarnata, come dice uno scrittore: « Se la rivoluzione venisse un giorno al potere, egli si farebbe retrogrado; la sua grande impresa è sempre quella di dare l'attacco ». Del rimanente egli si cava d'imbarazzo in queste imprese con un raro talento, con uno spirito ed una vena che gli valsero curiosi momenti di favor popolare, bentosto passato ».

[1] Lo afferma lo stesso Brofferio (op. cit.), uno di quelli che volevano la continuazione immediata della guerra.

Digitized by Google

Tra il tenente generale De Hess, in nome dell'Imperatore d'Austria, e il tenente generale Salasco, in nome del Re di Sardegna, fu conchiusa infatti la tregua [1] predetta, notificata dal seguente proclama:

Popoli del Regno,

L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. Nè io, nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo. La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato; il mio esercito quasi solo a combattere. La mancanza dei

[1] L'avv. G. A. Papa, appartenente al primo dei partiti, a quello cioè che voleva la guerra, scriveva, a proposito del conchiuso armistizio, queste parole: « ... armistizio infame, dissennato, inconcepibile...

« Bisognava rinnovare la risposta di Carlo Alberto sul campo di Goito — lacerare le inique condizioni — dire — *passate pure i confini — confini non conosco che le Alpi e l'Adriatico — Alessandria e Genova mi rimangono — domanderò a' miei popoli se vogliono essere disonorati — essi risponderanno* ONORE o MORTE — *e l'Europa ci ascolterà* ».

Un tale invece che apparteneva al partito della pace rispondeva, firmandosi: Un uomo amante del vero, del giusto, dell'onesto, al *Corriere Mercantile* (13 agosto 1848), che proclamava che l'armistizio doveva essere rigettato sdegnosamente, che se non potevasi resistere al nemico dovevasi lasciarlo fare, che Alessandria e Genova avrebbero arrestato l'invasione feroce: ma queste sono parole di manicomio. Tutto l'esercito disponibile era sotto Milano; senza l'armistizio bisognava combattere o fuggire; il soldato era derelitto di forze e di coraggio; sarebbe caduto sul campo di battaglia o sulle strade che conducono alle città forti. Intanto il Piemonte sarebbe stato invaso dal furore delle orde maledette, incendiato, saccheggiato. Intanto la stessa sorte sarebbe stata il retaggio dei Liguri. Intanto la rovina di tutti sarebbe stata compiuta. Si parla del valore dei popoli che avrebbero in massa affrontato il pericolo, combattuto il ne-

Digitized by Google

viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

Coll'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma, stanco dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

L'interna difesa della città non poteva sostenersi. Mancavano denari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine, non per vincere il nostro nemico.

Una convenzione fu dà me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

Non ignoro le accuse con le quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; ma Dio e la mia coscienza sono testimoni dell'integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

Una tregua di sei settimane fu stabilita, per ora, col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere.

I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere instituzioni che sorgono nuove fra voi. Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo

mico, vinto. Dio buono, noi tutti vedemmo che gli schiamazzi del popolo furono molti e lunghi, ma pochi son quelli che corsero al campo del riscatto. Per chi nulla ha da perdere... per chi lucra la vita nella compilazione di un giornale... per chi può guadagnare nel disordine e nei disastri dei popoli... è cosa facile il gridare « dovevasi ricusare la capitolazione e l'armistizio... ». Ma questo grido non uscirà mai dal petto dei generosi, dei buoni. Essi diranno sempre che dovevasi riparare alla meglio ad un male grandissimo e certo, per trarre poi dal riparo un utile vero.

Digitized by Google

ve le ho concedute, io saprò, in ogni tempo, fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva con i quali avete salutato il mio nome; essi risonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro Re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

Dato a Vigevano, li 10 agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

Notificanza.

I disagi e le fatiche d'una campagna per oltre quattro mesi sostenutasi con impareggiabile fermezza e costanza dalla brava nostra armata,[1] le contrarietà atmosferiche

[1] Un testimonio sul quale non potranno aversi sospetti di parzialità per le truppe piemontesi, il signor Pimodan, ufficiale al servizio austriaco, scrisse un libro sulla campagna di Lombardia, in un passaggio del quale si legge: « La strada e i sentieri che traversano Santa Lucia erano coperti di cadaveri, le case traforate dalle palle, gli alberi rotti, il campanile della chiesa tutto crivellato a larghe aperture, i giardini ripieni di ruine e di armi abbandonate. La mischia era stata sanguinosa e i Piemontesi avevano combattuto con una grande bravura; si vedevano dovunque gli ufficiali scagliarsi in avanti ed eccitare i loro soldati. Andiamo! Avanti! Avanti! Coraggio! La vittoria è nostra! Udivasi gridare da ogni parte in francese. Questi uomini intrepidi erano soldati della brigata d'Aosta; i loro ufficiali, e quelli dei nostri che giacevano uccisi, s'erano molto esposti; avevano riportate ferite in mezzo al petto, e i loro corpi erano trapassati da più d'una palla. Fu un glorioso combattimento; gli avversari eransi battuti con uno slancio ed un accanimento estremi, come conviensi ad uomini, e la vittoria era stata ben disputata. Io fui meravigliato, sopratutto al principio della zuffa, nel vedere con quale arditezza i Piemontesi conducevano i loro cannoni fino in mezzo alla linea de' nostri tiragliatori, e con quale rapidità i loro zappatori, malgrado il nostro fuoco, atterravano i pioppi della strada per garantire i pezzi dagli attacchi della cavalleria ».

Digitized by Google

venute ad aggravare le pene del soldato, le malattie in parte originate dalle insalubrità locali ed in parte dall'ardente calore della stagione, prostrarono alquanto l'energia delle truppe, onde vedemmo la necessità di un riposo temporario, e, nello scopo di poter convenientemente e con efficacia provvedere a questo, ci siamo determinati di venire a concerti coll'avversario per istabilire una sospensione d'armi, che fu convenuta nei termini di cui sotto:

Tenore della convenzione ed armistizio tra gli eserciti sardo ed austriaco, come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace.

Art. 1. La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati.

Art. 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e Osopo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate e rimesse a quelle di S. M. Imperiale. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito. Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari e per la via più breve negli Stati di S. M. Sarda.

Art. 3. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col suo territorio che le è assegnato come piazza di guerra saranno evacuati dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. Questa convenzione si estenderà parimente alla città di Venezia e alla terraferma veneziana; le forze militari di terra e di mare sarde lascieranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati sardi.

Digitized by Google

Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe sovra una strada da determinarsi.

Art. 5. Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del Governo imperiale.

Art. 6. Quest'armistizio durerà sei settimane, per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato sarà prolungato di comune accordo o denunziato otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

Art. 7. Saranno reciprocamente nominati dei commissari per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli.

Quartier generale, Milano, 9 agosto 1848.

Firmati all'originale: Conte Salasco, luogotenente generale capo dello stato maggiore generale dell'esercito sardo. — Hess, luogotenente generale quartier mastro generale dell'esercito austriaco.

D'ordine del Re:

Dal quartier generale, Vigevano, li 10 agosto 1848.

Il Luogotenente generale
Capo dello stato maggiore generale
SALASCO.

Nel medesimo giorno, 10 agosto, Carlo Alberto esprimeva a Pio IX il suo dolore per la guerra dichiarata agli ordini religiosi e scrivevagli da Vigevano: « L'abbate Rosmini potrà esprimere alla Santità Vostra l'immenso dolore che piagò l'anima mia udendo gli assalti mossi nella Camera dei deputati contro gli ordini religiosi [1] ».

Nel pomeriggio, sentendosi alquanto sollevato, uscì per la città in compagnia di un solo aiutante e si diresse

[1] Prevosto D. CARLO MAZZINI, op. cit.

Digitized by Google

verso il piazzale della fiera, nel quale erano accampati molti soldati.

La popolazione lo salutava con rispetto misto all'ammirazione e venerazione più profonda, e molti s'inginocchiavano al suo passaggio; il Re rispondeva o con un cenno della mano o abbassando il capo. Era visibilmente commosso.

Vicino al castello fu avvicinato da una povera donna che gli si gittò prostesa ai piedi, dando in molte smanie ed in fragorosi pianti.

— Che cosa avete? Perchè piangete? Di che vi lamentate? chiese il Re, soffermandosi, a quella derelitta; ed essa, tra le lagrime, a scatti, con un accoramento grandissimo, rispose che aveva trovato suo fratello incatenato in un angolo dell'accampamento, che lo volevano fucilare per avere egli fatto l'atto, l'atto solo, di scaraventare lo zaino contro un caporale che lo aveva atrocemente insultato; che essa, meschina, gli chiedeva grazia per quel suo fratello mal consigliato.

— Vedremo, soggiunse Carlo Alberto, vedremo; e continuò verso il campo della fiera, dove trovò infatti un soldato ai ferri.

Lo interrogò, interrogò i superiori, e seppe che quel soldato si era portato, durante la campagna, da uomo valoroso e disciplinato. La mancanza che gli si rimproverava era stata da lui commessa in un momento di vera esaltazione.

Era quindi il caso di essere indulgenti; e il Re lo fece immediatamente prosciogliere.

Ritornò poco dopo al palazzo vescovile.

Il giorno 11 agosto, dopo avere, di *motu proprio,* decorato mons. Forzani del Gran cordone dell'Ordine Mauriziano, Carlo Alberto partì da Vigevano fra le acclamazioni della guardia civica, e con lui partirono il suo stato maggiore e l'esercito. Prima però di lasciare la città volle

Digitized by Google

firmare l'editto che prolungava fino ad ulteriore provvedimento l'autorità conferita al Principe Eugenio di Savoia-Carignano di luogotenente generale del Regno.

Dopo la partenza di Carlo Alberto restò a Vigevano un senso d'infinito dolore ed una prima impressione di scoramento, che si andò aumentando durante l'invernata, quando nei corpi politici si preannunciava la denunzia dell'armistizio, e nelle caserme si discuteva sulla opportunità di detta denunzia.

IV.

Il quartier generale fu trasferito ad Alessandria; più tardi a Torino.

In Alessandria Carlo Alberto incominciò a dettare una storia, pensata nelle notti insonni e febbricitanti di Vigevano, com'egli ebbe a manifestare poi, della prima guerra dell'indipendenza, così tragicamente terminata; e volle scriverla « non solo per la generazione di allora, ma anche *per la posterità; sperando che la sua parola ricondurrebbe la pace tra le fazioni che allora dilaniavano l'Italia.*

In quel suo lavoro il Re volle serbare l'anonimo; ma dalle prime pagine non era difficile indovinarne l'autore.[1]

« Ufficiale da parecchi anni nell'esercito piemontese — egli scriveva — ho versato lacrime di gioia leggendo le parole con le quali Re Carlo Alberto dichiarava la guerra all'Austria il 23 marzo.

[1] « Le Roi (Costa de Beauregard, *Épilogue, etc.*) m'a lu quelques pages d'un livre qu'il prépare sur notre récente campagne. Les descriptions sont belles, les détails sont pleins d'intérêt. Mais ce que j'admire par dessus, c'est la hauteur de vues, l'abnégation, la sévère justice, devrais-je dire, avec lesquelles le Roi se traite lui-même et traite chacun ».

Digitized by Google

« Il mio mestiere di soldato mi faceva desiderare la guerra; il mio sangue, la mia patria, mi dicevano che questa guerra era precisamente la mia. Io ho marciato con le truppe che entrarono in Pavia col Re, alla fine di marzo. Io ho assistito alle due battaglie di Goito, a quella di Pastrengo, e a quella di Staffalo e di Custoza; e facevo parte di quell'infausta ritirata, che rassomiglia più alla ritirata di Cambise che all'altra più celebre di Napoleone.

« Come i soldati del Re di Persia, noi non fummo vinti dal nemico, ma dalla fame, dai patimenti, dalla stanchezza, dal calore di un sole ardente. Io ho avuto molti amici in tutti i gradi dell'esercito. I miei superiori avevano per me della stima. I miei eguali erano altrettanti fratelli per me. Ma i miei inferiori, ah! essi sì, ne sono certo, essi mi amavano!

« Io li ho veduti in gran numero, colpiti dalle palle o trapassati dalle baionette austriache; io li ho veduti cadere d'inedia, soffocati in un'atmosfera bruciata.

« Infelici! essi morivano di fame nel paese più ricco d'Europa, e li uccideva il sole d'Italia! Io li ho veduti coloro che, per quattro mesi consecutivi, avevano affrontato, cantando, la mitraglia e le lame degli ulani; io li ho veduti, dico, barcollanti, l'occhio feroce e sanguinolento, camminare come inebetiti, titubanti, nelle pianure lombarde.

« Così, nella mia giovinezza, vidi passare dinanzi a me i gloriosi vinti di Waterloo! ».

Le città del Piemonte andavano intanto a gara nel mostrare la loro ammirazione e la loro simpatia all'esercito; gli ufficiali — come sempre — erano amatissimi dalla popolazione, la quale continuò con ogni sorta di collette e di beneficenze a rispondere alle esigenze dei tempi e ad onorare nei soldati vinti il coraggio sfortunato.

Digitized by Google

Il disastro di Custoza non parve, a tutta prima, grande com'era, perchè la fede e la poesia duravano sempre.

Non si dubitava che presto si sarebbe ricominciata la guerra e si sarebbe ricacciato al di là del Mincio l'austriaco.

Vigevano, la nobile città che prima fra le altre del Piemonte aveva confortato con la sua devozione e col suo affetto il cuore addolorato del Re Magnanimo, ad attestare tutto il suo amore per l'esercito nominò a suo deputato presso il Parlamento nazionale il luogotenente barone De Vars, bellissima figura di soldato, giovane molto colto, entusiasta per la causa dell'indipendenza.[1]

Il 14 marzo 1849 il ministro dell'interno Urbano Rattazzi annunziava alla Camera la cessazione dell'armistizio.

Le sue parole furono accolte dagli applausi dei deputati e del pubblico delle gallerie.

La partenza del Re da Torino, scrive Costa de Beauregard,[2] fu triste e lugubre.

[1] « Il barone Ferdinando De Vars, caricando arditamente il nemico nella battaglia di Novara, fu ferito da un colpo di carabina e cadde da cavallo: I miei elettori, egli disse nell'agonia dolorosa, saranno contenti di me; il loro deputato muore per la patria ». (*I nostri veterani*. Mondovì, tip. e libreria G. Issoglio, 1885).

Era luogotenente nel reggimento Aosta cavalleria.

Nacque nel castello avito di Clermont, tra la Savoia e la Svizzera, il dì 13 ottobre 1808, dal conte Giano e dalla baronessa Vittoria Brossier di Lione. A quindici anni entrò sottotenente nei cavalleggieri di Savoia. Era stato tre volte di presidio a Vigevano; era amato dai soldati e dai cittadini, che lo vollero loro deputato.

Di tempra robustissima, potè sopravvivere alla ferita mortale un mese preciso; morì infatti a Novara il 23 aprile, assistito dal padre e dalla sorella.

Non è esagerazione il dire che a Vigevano fu molto pianto e con lacrime che scaturivano proprio dal cuore.

[2] Op. cit.

Digitized by Google

Coloro che si trovarono in quella notte al palazzo ne rimasero vivamente impressionati.

La Regina Maria Teresa volle vederlo prima che partisse; e lo vide, purtroppo, per l'ultima volta. Immobile dinanzi a suo marito, la povera donna teneva gli occhi bassi e non osava guardarlo.

Finalmente, dopo un silenzio terribile, si azzardò di dirgli:

— Carlo, quando ci rivedremo?

— Forse mai, rispose il Re.

Maria Teresa cadde svenuta. Quando tornò in sè, Carlo Alberto era già partito alla volta di Alessandria.

Non appena avutosi sentore della defezione di un generale, sopravvennero altre truppe ad aggiungersi ai due reggimenti di cavalleria di stanza a Vigevano, e con esse il Re, che riportò a Vigevano il suo quartier generale.

Gli Austriaci passarono il Ticino a Pavia, ed alla Sforzesca scontrarono l'esercito piemontese.

Ivi ebbe luogo un combattimento che attestò di nuovo il valore delle nostre truppe.[1]

La notte seguente (22 marzo 1849), Carlo Alberto, ravvolto in una coperta di lana, con la testa sullo zaino di un soldato, serenò in mezzo alla brigata Savoia.[2]

[1] « Mi sovverrò sempre della giornata che si chiuse con la battaglia della Sforzesca.

« A mezzogiorno i signori di questo ricco tenimento attraversarono con diverse vetture e con tutta la famiglia la piazza di Vigevano dirigendosi a Novara. Dopo pochi minuti si diceva che la Sforzesca era in fiamme. Anzi, più tardi, si disse che nello stesso punto di tempo un incendio si era manifestato alla Cava, presso Pavia, ed un altro incendio a San Martino presso Boffalora. Accorsero tosto alla Sforzesca i bersaglieri. Sull'imbrunire poi fu una presa generale d'armi, e tutte le truppe si spinsero verso la Sforzesca, sulla strada provinciale di Pavia ». (Da una lettera scrittami dall'avv. Boldrini).

[2] « Pernottammo alla Sforzesca, e Carlo Alberto volle dor-

Digitized by Google

Abitualmente pallido — così dalle memorie di un prode ufficiale che in quei tristi giorni fu sempre accanto al Re — abitualmente pallido, le guance di Carlo Alberto apparivano in quel momento livide e quasi cadaveriche; la sua bocca contraevasi, di quando in quando, con movimenti convulsi, mentre la sua mano chiusa nel guanto, sollevata da un pensiero non imbrigliato nel sonno, gesticolava additando verso il campo nemico, quasi volesse dare degli ordini, o facendo sembiante di voler allontanare qualche spirito maligno che ne insidiasse i destini.

Povero Principe! Forse egli aveva il fatale presentimento delle tristi nuove che stava per ricevere; forse il futuro svelavasi dinnanzi ai suoi occhi senza abbatterne il virile coraggio; e forse lusingato dalla passione che agitava tutta la sua anima per l'indipendenza d'Italia, vedeva, nei suoi aberramenti, l'argentea croce sventolare sulla cima delle tirolesi alpine solitudini.[1]

Poco dopo le undici il generale Chrzanowsky giunse trafelato a riferire al Re che a Mortara le truppe piemontesi erano state vinte, ed era giuocoforza raccogliere l'esercito a Novara, dove si doveva arrivare prima degli Austriaci.

I reggimenti che avevano serenato col Re alla Sforzesca presero la via di Trecate. Carlo Alberto, che era ritornato a Vigevano, non appena seppe della sconfitta di Mortara, lasciò il suo quartier generale, e nella notte stessa, verso il tocco, partì. La sua desolata e severa figura sta ancora presente, come se fosse ieri, a coloro che la videro.

mire in mezzo alle file della brigata Savoia, accampato come noi tutti sul nudo terreno... senza accorgersi dell'andirivieni di soldati e di ufficiali che si avvicinavano a contemplare quella sua lunga, fatidica figura cavalleresca, quel viso scarno e pallido di asceta ». (Generale Enrico Della Rocca, op. cit.).

[1] Ottolini, *Storia della rivoluzione lombarda del 1848-49.*

Digitized by Google

Passò fra le torce a vento.

Il cortile, l'androne del palazzo vescovile avevano l'aspetto di un cimitero; e la schiera guidata dal Re sembrava di cavalieri venuti dal regno della morte.

Qual cumulo di dolori si leggeva in quel pallido viso!

Nondimeno l'occhio non annunciava ira, non esprimeva che dolore. Anzi pareva dolce, e tutti i militi della guardia nazionale che gli facevano ala al passaggio credettero di aver travisto un sorriso, sebbene doloroso, dello sventurato Monarca e di aver ricevuto un addio affettuoso: l'addio del distacco perpetuo.

Prima di oltrepassare la porta a Novara, Carlo Alberto fermò il cavallo, quasi gli dolesse di lasciare così in sembiante di fuggitivo una popolazione fedele che tante prove gli aveva date di devozione. Fu allora che diverse popolane, piangendo, gli si avvicinarono:

— Non lasciateci, non lasciateci, gli dissero tra i singhiozzi; rimanete qui con noi; i nostri figli sono partiti per la guerra; ma qui donne, vecchi, fanciulli, tutti, tutt vi difenderanno.

Carlo Alberto non rispose parola; si portò la mano destra alla fronte, come per fare atto di saluto, indi, chinatosi alquanto sul nero cavallo, la stese alle popolane, che reverentemente la baciarono, inumidendola di lagrime.

S'inginocchiarono poi quelle povere donne, da una parte e l'altra della strada, e Re Carlo Alberto, rimesso il cavallo al trotto, scomparve, come una visione fatidica, nelle tenebre sempre crescenti della notte.[1]

[1] « Per tre giorni non rivedemmo più soldati a Vigevano, di nessuna bandiera, e non si seppe più nulla di nulla.

« I primi soldati apparsi furono austriaci! Avevano la mortella nel kepì, ma parevano i vinti.

« Finalmente, col retrocedere dei molti feriti dell'uno e del-

Digitized by Google

E qui dovrei toccare della leggenda che sentii tante volte ripetere a Vigevano dalla viva voce del popolo.

La quale leggenda vorrebbe che Carlo Alberto, giunto all'altezza del camposanto del piccolo borgo di Casolnuovo, un luogo di apparizioni e di paure pei poveri contadini dei dintorni, trovasse la strada sbarrata da una coorte di fantasmi: e che uno di quei fantasmi gli dicesse singhiozzando:

— Non continuare, non continuare il tuo cammino, Re infelice; perchè vai così deliberatamente incontro alla morte?

E che Carlo Alberto, a quell'ammonimento, rispondesse tristamente che egli andava dove lo voleva il suo destino; essere egli oramai nelle mani di Dio, e pronto ad inchinarsi dinanzi ai suoi imperscrutabili decreti. [1]

V.

Ed eccolo a Novara, alla fatale Novara!

Il Re, dice Marco Minghetti nella *Descrizione delle operazioni militari dell'esercito piemontese il 20, 21, 22, 23 e 24 marzo 1849,* che insieme col general maggiore per tutto il giorno si era tenuto alla Bicocca e nei luoghi ove più accanita ferveva la pugna, lentamente si ritraeva. Egli ad ogni passo rivolgeva il suo cavallo, e guardava in faccia l'inimico che ardimentoso e baldo l'inseguiva. Vedevasi nel suo volto malinconico come perduta fosse per

l'altro campo, si seppe, purtroppo, intiera la verità. Il Re batteva la via dell'esiglio.

« Sentimmo quindi la prima occupazione austriaca, fredda, feroce, sospettosa — e la popolazione seppe sopportarla con dignità italiana, non senza suoi pericoli ». (Da una lettera privata che conservo).

[1] *Souvenirs* du Duc de Dino.

Digitized by Google

lui la speranza di compiere quella nobile impresa alla quale aveva consacrato tutta la sua vita.

Questa divenivagli oggimai un peso da sopportare; e la morte su quei campi di battaglia era il suo voto più ardente. Quando sugli spalti di Novara i suoi aiutanti quasi a forza lo divellevano di là, ove al tutto inutile era la sua presenza, proferiva le note parole: « Lasciatemi morire, questo è il mio ultimo giorno! ».[1]

Ed eccolo, non compreso neppure in quel suo ultimo, grandissimo, nobilissimo sacrificio, abdicare al trono, con queste memorabili parole che meriterebbero di essere eternate nel bronzo:

— Ho sempre fatto, da tanti anni a questo istante, ogni mio possibile per il bene dei miei popoli e per la causa d'Italia; posi in pericolo la corona, la vita mia,

[1] « Il Re, testimonio dell'esito della battaglia, ritornava al passo verso la città, indifferente agl'incessanti pericoli che lo minacciavano.

« Lo vidi passare presso di me, e fui vivamente commosso nel vedere quell'infelice Monarca, girando uno sguardo immensamente malinconico sul campo di battaglia omai occupato dal nemico. Sul suo pallido viso, ordinariamente impassibile, si potevano leggere le strazianti emozioni di un'immensa sventura nobilmente sopportata.

« In queste ultime ore del suo regno Carlo Alberto grandeggia pel suo incomparabile valore, per la dignità dell'infortunio, per il nobile sacrificio che non esitò a compiere deponendo la corona, per risparmiare al paese più dure condizioni per parte del vincitore. Coloro che ebbero la ventura di approssimarglisi in simil momento, si raccolgano in sè stessi, interroghino la loro memoria, e si sentiranno alteri di aver servito fino all'ultimo istante un soldato sì bravo, un uomo dotato di sì eminenti qualità, un Principe di cui la sventura rendè il nome per sempre illustre nella storia ». (D. DI D., *La battaglia di Novara descritta da un distinto uffiziale francese che vi prese parte come applicato allo stato maggiore del generale in capo dell'esercito sardo.* Torino, tipografia Ferrero e Franco, 1849).

Digitized by Google

la vita de' miei figli. Mi è dolorosissimo veder fallite le mie speranze, che erano tutte rivolte al bene del mio paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come avrei desiderato. La mia persona è il solo ostacolo a ottenere dal nemico un equo accordo. E siccome non vi è più mezzo di continuare la guerra, così rinunzio in questo istante la corona in favore del figlio mio Vittorio Emanuele, nella lusinga che egli possa conseguire migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa.

Egli non vede avanti a sè che la lunga, l'aspra via dell'esilio! E la prende risolutamente.

Ma in quale angolo di mondo il suo pensiero, che volerà sempre alla patria lontana, troverà un momento di tregua, un momento di pace?

L'Austria, [1] Custoza e Novara saranno le acute spine che lacereranno di continuo il suo cuore...

[1] Ecco un frammento di lettera che Carlo Alberto scriveva al Marchese di Villamarina nel 1846, quando Torino acclamava, sotto le finestre dell'ambasciatore austriaco, al Re, che non voleva lasciarsi imporre dall'Austria nella questione del sale: « Quel povero Principe di Metternich farà sangue ben grosso. Me ne duole per lui. Ma in quanto a me, ad onta del piccolo, anzi piccolissimo partito austriaco o retrogrado, io sono fermamente risoluto di procedere oltre nella via del progresso in tutto ciò che può aver per iscopo la felicità e l'incremento del nostro spirito nazionale. Per altro, se si volesse eliminare dal nostro paese lo spirito antiaustriaco, bisognerebbe cominciare dal cacciar me stesso ».

E nel secondo volume degli scritti editi ed inediti di Gino Capponi, pubblicati per cura di Marco Tabarrini, a pag. 30 leggesi: « Nell'autunno del 1817 veniva in Firenze il Principe di Carignano a celebrare le nozze colla figlia del Granduca; l'ufficio cortigianesco di accompagnare quel Principe mi fu allora commesso. Giovani ambedue stringemmo bentosto assai grande famigliarità; si parlava dell'Italia, del mandar via i Tedeschi, e d'altre simili cose; egli brandiva la spada. Andava tant'oltre nell'av-

Digitized by Google

Le speranze, gli entusiasmi, gli ardimenti del passato gli ritorneranno sempre dinanzi...

Disse addio a tutti, abbracciò i suoi figli, che trattenevano a stento le lagrime, e partì, triste come un proscritto. [1]

versione sua contro l'Austria, ch'egli sovente mi dichiarava essere a lui poco accetta anche la giovane sposa e contro sua volontà impostegli quelle nozze, in luogo di altre, non mi ricordo se bavaresi o sassoni, che avrebbe egli desiderate. Ed io, vantaggiandomi dei cinque o sei anni che tra noi due correvano, gli predicava essere ella dolce creatura ed anche bellina, e che solamente col volerle un poco di bene, in sei mesi non si accorgerebbe più da qual sangue fosse uscita ».

E Gino Capponi ben si apponeva; chè più tardi Carlo Alberto, a Giacinto Collegno, lodandosi assai di Maria Teresa, scriveva, fra le altre, queste parole: « *Et puis Elle est italienne comme vous et comme moi* ». (Dalle memorie inedite di Margherita Trotti-Collegno).

Fino dal 1846 il Re con alcuni atti, con varie nomine dimostrò voler procedere gradatamente a più larghe riforme. Lorenzo Valerio, nel banchetto pel Congresso agrario di Mortara, salutò nel Re quel principe che, arridendogli i fati, avrebbe scacciato lo straniero. L'anno dopo, 1847, nel Congresso agrario di Casalmonferrato, il conte Trabucco di Castagneto leggeva ai congregati una lettera scritta di propria mano del Re, in cui erano queste parole:

« L'Austria ha comunicato una nota a tutte le potenze, in cui dichiara di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovato una gran folla davanti al palazzo: dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra d'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò come fa ora Sciamil in Russia; che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza dell'Italia! ».

[1] « ... Un'ultima avventura attendeva sul suolo piemontese il Re decaduto e fuggiasco. La sera stessa della battaglia, gli Austriaci, accampati nei dintorni di Novara, aveano interrotte le comunicazioni fra questa piazza e Vercelli, ed aveano stabiliti sulla strada due pezzi d'artiglieria, presi nelle vicinanze. Un

Digitized by Google

Trovò asilo in Oporto di Portogallo.

Le sue ultime parole furono:

« La Nazione può avere avuto principi più buoni di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. La Divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la

forte picchetto d'infanteria vigilava presso la batteria ed una sentinella avanzata osservava la strada. Verso mezza notte un fragore di ruote si fa intendere da lontano; viene avvertito il capitano di guardia che alcuni pezzi d'artiglieria piemontese sembravano avviarsi da quella parte. Tosto egli fa accendere le micce, ordina di caricare a mitraglia e far fuoco appena si sarà a buona portata. Frattanto il rumore si fa più distinto, i soldati preparano le armi, i cannonieri son fermi al loro posto. Finalmente, allo svolto d'una via, si vede comparire una vettura che s'avanza rapidamente.

« — Mio capitano — dice il sergente d'artiglieria — non sono punto cannoni che vengono: è una vettura.

« Si guarda attentamente, ed in effetto distinguesi ben presto una vettura tirata da quattro cavalli di posta, che scorreva con somma celerità sulla strada. Subito il capitano sospende il primo ordine e s'avanza con una pattuglia. Egli ferma il postiglione, s'avvicina allo sportello e chiede il nome del viaggiatore.

« — Io sono il conte di Barge — risponde questi, che era solo nella vettura — sono colonnello piemontese; ho data la mia dimissione dopo la battaglia e ritorno a Torino.

« — Signor conte, voi mi scuserete, ma io non posso lasciarvi passare in tal modo: fa duopo che voi mi seguiate presso il generale, che trovasi a qualche centinaio di passi da costà.

« — Come vorrete, o signore, io sono ai vostri ordini.

« E la vettura, scortata da alcuni ussari, si diresse verso il piccolo castello che serviva pel momento di quartier generale al conte di Thurn.

« L'ufficiale entrò in casa e prevenne il generale che un conte di Barge, sedicente colonnello piemontese, era stato arrestato nel muovere verso Torino, e che attendeva un cenno a basso nella sua vettura.

« — Si faccia salire — disse il generale — e facciasi venire ancora quel sergente dei bersaglieri che abbiamo fatto prigio-

Digitized by Google

rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita... che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani a essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili.

Sfinito dalle fatiche di un lungo viaggio e da incom-

niero; se questo soldato riconosce il conte, voi lo lascerete andare; in caso diverso, voi lo riterrete prigioniero. In tutti i modi mi si avverta di quanto succederà.

« Effettivamente il conte di Barge monta nell'anticamera, e il bersagliere vien messo in sua presenza.

« — Riconoscete voi il conte di Barge, colonnello piemontese?

« — No, io non conosco questo nome nell'armata.

« — Osservatelo bene.

« Il bersagliere s'accosta, riguarda fissamente il viaggiatore e rimane interdetto. Il conte gli fa un segno collo sguardo.

« — Ah! sì! certamente, io lo conosco bene il signor conte di Barge — grida il sergente — *parbleu!* egli era presso il Re durante tutta la battaglia.

« Il conte gli fece un altro segno colla mano; allora il bersagliere s'allontanò, ed il viaggiatore, avanzandosi verso la porta, disse all'ufficiale:

« — Io suppongo, o signore, che nulla osti più alla mia partenza.

« — Perdono, o colonnello, ma il signor generale de Thurn m'ha incaricato di pregarvi a prendere una tazza di *the* con lui.

« Il conte accetta, entra presso il generale, che, dopo scuse gentili circa i rigori a cui la guerra il costringe, apre seco lui una conversazione. Si parla della battaglia; il conte espone tutto ciò che s'è fatto dal lato dei Piemontesi; il generale tutto ciò che s'è fatto dal lato degli Austriaci.

« — Perdonatemi, signor conte, ma io mi meraviglio che un uomo così distinto, come voi sembrate essere, sia così poco avanzato nell'esercito..!.

« — Che volete? io non fui giammai fortunato; non son riuscito ne' miei disegni. Così, dopo la battaglia, vedendo la carriera militare omai senza avvenire per me, ho data la mia dimissione dal grado che occupavo.

« La conversazione prolungossi ancora su questo tono; poi il conte di Barge prese congedo dal generale, che lo accompagnò

Digitized by Google

mensurabili sventure,[1] morì il 28 luglio 1849, dopo quattro soli mesi dai rovesci di Novara.

Sulla salma del Re martire, tumulata il 14 ottobre nella reale basilica di Superga, il poeta cantò:

« La tua vita fu singolare e filata da un misterioso destino.

« Tu, mite, avesti fama di sanguinario; Tu, leale, avesti fama di mentitore; Tu, infiammato da generosi sentimenti, avesti fama di ambizioso; Tu, *tradito*, avesti fama di traditore.

« Tu hai bevuto un calice di amarezze che non doveva essere il Tuo.

« Hai regnato come un debole, hai combattuto come

sino alla sua vettura. Risalendo le scale, il detto generale, vòlto ad alcuni suoi aiutanti di campo, disse loro:

« — Il conte di Barge è veramente un uomo che attrae col suo spirito e colle sue buone maniere. Io non l'avrei creduto militare; egli mi faceva piuttosto l'effetto di un diplomatico. Che ne dite voi?

« — Noi siamo del vostro avviso, generale; ma ecco il bersagliere, egli potrà forse dirvi l'impiego che occupava questo colonnello alla Corte di Torino. Ehi! amico, chi è questo conte di Barge che ci ha or ora lasciati?

« — Il conte di Barge, signori, è il Re Carlo Alberto.

« — Il Re!

« — Signori — riprese il conte di Thurn, dopo alcuni istanti di silenzio — Dio protegge l'Austria! Che non avrebbe detto il mondo se, per un fatale errore, la batteria avesse fatto fuoco su questa vettura, e se questo principe fosse stato colpito, come sembrava inevitabile? Si sarebbe detto che nemici tanto implacabili, quanto ingiusti, noi avremmo assassinato il Re Carlo Alberto in un vile tranello. Ringraziamo Iddio d'averci evitata questa disgrazia, e felicitiamoci d'aver potuto vedere e apprezzare sì da vicino il nostro eroico avversario ». (Duca di Dino, *Souvenirs de la guerre de Lombardie*).

[1] Il vescovo di Vigevano, monsignor Pio Forzani, ordinò, con una circolare commoventissima, preghiere di suffragio per il defunto Re, che egli qualificava: martire di una grande idea.

Digitized by Google

un forte, sei morto come un santo; ma l'ultimo biennio del Tuo regno contiene la storia di un secolo, ed innalza al Tuo nome un monumento immortale.

« Dopo tanti secoli d'inazione, Tu pel primo hai bandita una guerra nazionale, Tu pel primo chiamasti a vita le armi italiane, e insegnasti loro a combattere contro lo straniero e che volendo si può vincere.

« Tu pel primo proclamasti l'indipendenza italiana e tentasti di effettuarla.

« Questo gran pensiero fu Tuo, questo solo basta a farti grande!... [1]

Le sventure di quel martire venerando della causa italiana [2] commossero non solo l'Italia, di cui egli aveva espiati gli errori, ma quanti vi hanno spiriti generosi sopra la faccia del mondo; perchè quelli ancora che più dissentono dai principî da lui professati non possono a meno di ammirare e l'altezza d'animo e l'ardore e la sta-

[1] Bianchi Giovini, nel suo magnifico inno cantato sulla tomba di questo infelice e glorioso Principe.

[2] « Il peggiore nostro nemico, oggi, in politica, è il pessimismo; ma quando ne sento in me l'insidia, trovo subito ed efficace il rimedio. Ricorro alla storia di Carlo Alberto e del Piemonte.

« Poche pagine commuovono e nessuna incoraggia e fortifica quanto quella, brevissima, che è scritta negli annali del Parlamento subalpino, sotto la data del 26 marzo 1849. Un ministro alla Camera dei deputati, in Torino, lesse ciò che un altro ministro scriveva dal campo sfortunato di Novara:

« La battaglia, cominciata alle undici e mezzo del giorno 23, « volgeva in bene per noi fino verso le quattro e mezzo. Da « quest'ora piegò in basso la nostra fortuna, perdemmo le posi- « zioni: i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo « l'altro: l'Austriaco venne quasi alle porte di Novara.

« S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco, ov'era « maggiore il pericolo; le palle fischiavano del continuo sul di « lui capo; molti caddero morti vicino a lui; anche a notte con- « tinuava a stare sugli spalti della città, ov'era ridotta la nostra

Digitized by Google

bilità del suo convincimento religioso e civile, e il sublime disprezzo d'ogni personale interesse, e la grandezza del concetto, e l'eroismo del sacrificio. Nè questo sacrificio fu inutile, nè egli intero moriva Carlo Alberto. Rimane la libertà, dono di lui, e il senno di usarne e di non abusarne; ci rimane il vessillo glorioso che sventolò sull'Adige e sul Mincio, sul Duomo di Milano e sulla Basilica di San Marco. Ci restano Principi di Savoia, già provati nella guerra dell'indipendenza, che sanno impugnarlo; agguerrite falangi pronte a difendere la libertà e l'onore nazionale. Ci resta infine la fiamma, l'immagine, il nome, la memoria, il cenere augusto di Re Carlo Alberto.[1]

A Vigevano è viva sempre la memoria del Re Magnanimo.

Se vi fate ad interrogare i vecchi gloriosi che presero parte alla prima campagna per l'indipendenza italiana, sentirete di quale affetto battano ancora quei cuori, non intiepiditi dalle avversità, pel loro antico Duce, il ricordo venerato del quale li accompagnerà fino alla tomba. Ed al termine dei loro racconti traboccanti di fede e di devozione — perchè le virtù durano sempre nei loro cuori invitti — li vedrete, quei poveri vecchi, che furono educati nella loro gioventù ad essere credenti e disciplinati, ad ubbidire a Dio ed alle leggi, ad essere buoni in guerra

« difesa. Il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel « braccio, perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi « terribili: — *Generale* — rispose il Re — *è questo il mio ultimo « giorno: lasciatemi morire!* ».

« La Camera tutta scoppiò in pianto: ma si sciolse al grido di *Viva Italia!*

« Carlo Alberto e il Piemonte c'insegnano a non disperare mai, a lottare sempre, con costante fede, pei migliori destini della patria ». (Deputato M. Torraca, *Gazzetta del Popolo della domenica,* 27 febbraio 1898).

[1] Cibrario, *Ricordi di una missione in Portogallo, presso il Re Carlo Alberto.*

Digitized by Google

ed in pace, trattare l'armi e vangare la terra, rispettare il capitano ed il padre, il Re ed il parroco, li vedrete, dico, alzare gli occhi al cielo in un ardente desiderio di amore e di pace.

E quella suprema aspirazione, e quel desiderio vivissimo, essi compendiano in questa sola frase:

— *Oh, povero Carlo Alberto!*

E sorridono ora alla morte, che hanno sfidata tante volte sui campi di battaglia, perchè la fede dice loro che, in un mondo migliore, faranno nuovamente parte del seguito di quel Re che essi ammirarono a Goito, difesero a Milano, piansero a Novara...

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

« Breve, ma immenso lampo di gloria!
Solo e tradito, cadesti. — Oh splendida
Caduta, maggior d'un trionfo!
Da l'altar di Novara fumante
Risorse Italia più grande. — Attennero
L'auspicio i Fati. Novo Leonida,
Tu intanto invocavi la morte
Ne la mischia. — Ahi! ti colse in esilio! ».

EFISIO RAVOT-LICHERI, *I Savoia.*

« Oggi sull'ara delle vostre morti
I pii sopravvissuti hanno argomento
Di bene amarvi, o care alme de' forti ».

GIOVANNI PRATI, *I morti di Novara.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Aspetto di Torino nell'agosto 1848.

Torino non è più quello di prima. Le sue contrade simmetriche, i viali verdeggianti, non hanno l'ornamento di quel giubilo tranquillo ch'è come un'espansione della vita di famiglia. Molto meno vi risuonano i canti, o vi ondeggiano le bandiere, come nei giorni di festa per le franchigie popolari conquistate senza sangue e col bacio dell'amor fraterno.

Non ha guari nel palazzo Carignano sventolava un gigantesco vessillo tricolore segnato della croce bianca di Savoia. Il lino che mormorava in volubili pieghe fu tolto e rimase l'asta la cui punta termina in forma d'una piccola scure tagliente. La scure non simboleggia nulla di sinistro; ma l'asta così nuda avverte che i rappresentanti del popolo non si raccolgono più per ora in consulta. Una suprema autorità munita di spada fu surrogata alle ondeggianti e inermi deliberazioni della giovane assemblea. Nel suo primo nascere la scosse il pericolo, e si rifugiò sotto il manto della dittatura.

Un grave cordoglio occupa Torino, ed è il cordoglio di tutta Italia. Questa città, che fu chiamata la guardiana delle Alpi, mandò un esercito che tragittò vittorioso il Po, l'Adda, il Mincio, e si approssimò all'Adige per riscattare col proprio sangue l'Italia dal dominio austriaco. Le vittorie echeggiavano nelle vie di Torino; morivano i

Digitized by Google

suoi figli, ma non si piangeva perchè la loro morte giovava alla patria. Ora si piange perchè la loro morte magnanima non bastò, per avverso destino, alla nostra liberazione.

Oh come l'aspetto di Torino addolora gli animi! I suoi portici sono stipati di gente che passano. Ma guardate i volti, sono tutti Italiani ma non tutti Piemontesi. Gli abitanti di Milano, della Lombardia, della Venezia, di Parma e di Piacenza furono spinti da una stessa sventura a cercare salute fra quelle mura da cui venne la speranza della loro felicità. Il loro passeggio, che rassomiglia ad una ricreazione, è convegno di dolore.

Il dolore ha steso un velo eguale su tutte le fisonomie, agguagliò le sorti, spense le passioni, affratellò gli animi assai meglio della gioia. Dio sa quanti pentimenti e rimorsi ne' cuori ingannati da funeste illusioni, traviati da municipalismo, preoccupati da false idee di libertà. Ma chi vorrà rimprocciare agl'infelici la discordia, la tiepidezza, l'esagerazione ed i malaugurati affetti che li trassero alla ruina?

Se il Milanese ha perduto il suo tetto e la patria, il Piemontese ha perduto in battaglia il figlio, il fratello. Si guardano passando l'uno accanto dell'altro coi segni della compassione: il lutto è impresso in ambedue, e al lutto privato si mesce il pubblico per il danno della patria espiato inutilmente con tanti sacrifizi.

Belle donne vestite di nero che ispirano tutta la maestà lombarda attraversano lentamente le vie e le piazze, volgono grandi occhi neri suffusi di lagrime, alcune impalmano un pargoletto, altre si appoggiano al braccio di un uomo triste e pensieroso. Così tutte avessero serbato qualche cosa di caro, ma v'ha di quelle che colla speranza della libertà smarrirono ogni conforto della vita.

Povere donne! Erano così confidenti e liete, ancorchè presaghe o già tocche di domestici affanni, quando rica-

Digitized by Google

mavano i vessilli inviati a Carlo Alberto con liberali emblemi, quando fra Lombardia e Piemonte si scambiavano saluti di fratellanza e di amore, e che le lombarde vegliavano i figli, i mariti, i fratelli delle piemontesi feriti in battaglia, quando s'immaginavano di comporre una ghirlanda di libere donne italiane! Nel cuor delle donne sorgono, senza mistura di bassezze, nobili e puri sentimenti.

La stessa ospitalità, così soave in Torino, è melanconica: le mense pubbliche sono mute, il silenzio dei templi è rotto dai soffocati singhiozzi, sono rari i cocchi dell'opulenza. La collina, in altri tempi ridente di amene villeggiature, in questa stagione non sente animati i suoi boschetti.

Ma v'ha spettacolo ancor più lugubre, e sono i soldati reduci dalle battaglie, che abbronzati, laceri, feriti, colla fronte dimessa, portano il peso di una disfatta che non fu certo colpa del loro impavido coraggio.

Chi direbbe che nella più bella e feconda contrada d'Italia, ove scorre, per dir così, il latte e il mele, questi bravi campioni dell'indipendenza avessero a patire ogni disagio come nelle aduste arene della Libia, e nelle gelide steppe della Russia! Ad essi mancarono le vesti e il pane; eppure non si querelavano, divorati soltanto dal desiderio impaziente di pugna.

Era quei militari educati nelle rocce delle Alpi e nelle mollezze delle città avvi lo studente che abbandonò i pacifici studi per la guerra. Accade per le vie di vedere abbracciamenti fraterni sparsi di qualche lagrima. Chi partì generoso, con volto delicato e colle chiome, ritorna squallido e sparuto, coll'occhio mesto e l'anima fremente. Quanti leggiadri giovani, amore della brigata, tornano fra' loro non più col labbro avvivato dai canti italiani, ma taciti, sospirosi, colla reminiscenza delle battaglie dello Stelvio, di Goito, di Curtatone, di Villafranca!

Digitized by Google

Non era questo l'avvenire che ci dipingevamo; ma invece Torino imbandierato con ghirlande d'allori e di mirti ad ogni balcone, simboli della vittoria e della pace, il doppio raggio di luce emanato dalla libertà; l'esercito sotto archi di trionfo festeggiato dalla libera Italia, innanzi ai cui passi gittassero fiori donzelle vestite di bianco, future madri di eroi, fra il suono di quegl'inni che fece vibrar tanti cuori; il Re circondato dal suo popolo come un padre dai suoi figli, dar la buona novella col sorriso della fortuna, coll'espressione del coraggio e della prudenza, che il Tedesco avea per sempre rivalicato Pontebba; il clero salmeggiante *Osanna* al Dio delle schiere, al suo vicario in terra, che aveva iniziato il risorgimento della nostra patria, accoppiando l'aquila del Campidoglio alla Sabauda; un giorno pieno d'allegrezza e d'ebrietà a cui sarebbe successa una notte sfolgorante come il giorno per la moltitudine delle lumiere, nè meno rumorosa per l'entusiasmo e le grida del popolo vittorioso; una folla di gente composta di tutti i popoli italiani, ognuno dei quali avesse il suo voto per lo splendore d'un gran trono democratico, e tutti concentrassero la gloria, l'ambizione e l'affetto in un patto di famiglia.

Questo dolce sogno sfumò coll'immaginazione, e la realtà che ci percuote è piena d'amarezza. Ma chi non sa che la morte di un popolo è nel diletto della speranza, e che sperando senza abbandonar l'opera dell'indipendenza siamo ancora in tempo di dar corpo a quel sogno?

19 agosto 1848.

LUIGI CECCONI.

Quest'articolo, pubblicato sui giornali editi dal Pomba di Torino, fu riprodotto da tutte le gazzette piemontesi. Fu pure tradotto e riportato da vari diari esteri.

Digitized by Google

Dopo Novara.

(Da una lettera alla figlia).

Spezia, 2 aprile 1849.

... Avrai saputa la disfatta del nostro esercito, che s'è battuto eroicamente; ma è stato oppresso dal numero e dalla fortuna. Tuo cugino Ferdinando Balbo, bravo giovane di 18 anni, è stato portato via da una palla di cannone: il generale Perrone e altri nostri parenti ed amici son morti facendo il loro dovere, da buoni Italiani e da uomini d'onore; e Iddio darà loro quel premio che merita la loro virtù. Ora preghiamolo che sospenda i flagelli che la nostra povera patria ha provocati colle sue colpe, e che abbia pietà di noi.

Dirai poi a mammina, perchè lo faccia sapere alla marchesa Arconati e agli amici, che Roberto mi scrive da Torino così: « Abercromby [1] ha detto e ripetuto che Radetzky stesso, trattenendosi con lui, gli aveva dichiarato che, senza la forte maggioranza del numero e dei nuovi battaglioni che faceva avanzare e rinfrancare l'azione, la giornata per lui era perduta. Quei diavoli di Piemontesi, diceva, son sempre gli stessi, e malgrado il minor numero loro e la stanchezza delle marce fatte, ho creduto più d'una volta di dovermi ritirare ».

Poichè tutto è perduto, sia salvato almeno il nostro onore nella memoria degli uomini.

[1] Era allora ministro d'Inghilterra presso la Corte di Torino.

Digitized by Google

Spezia, 12 aprile 1849.

Caro Tommasoni,

Le darò anch'io le nuove nostre e mie. La causa italiana è perduta. Il regno diviso *desolabitur*, dice il Vangelo: e così è stato. Si volle repubbliche per aver *un'ora* la chiave dei quattrini; che importava il resto? Radetzky passeggerà l'Italia, ma le tasche sono piene, e c'è pane per tutto. La battaglia di Novara è stata tremenda; 180 ufiziali tra morti e feriti. In un solo reggimento 25. Due generali morti, uno ferito. Balbo, un figlio morto, di 18 anni; un altro ferito. I repubblicani hanno creduto assicurato il loro trionfo dalla nostra sconfitta e si sono levati in Genova col pretesto che l'armistizio non doveva farsi e accettarsi. Reta, Murchio, Pellegrini, Lazzotti ed altre celebrità che non avrà mai inteso nominare, hanno formato il solito governo provvisorio e fatto assalire la truppa, che uscì di città. Venne La Marmora, riprese le posizioni in un giorno, nel quale tutti i sullodati hanno lasciato il popolo — piccola minorità — a battersi, e invece se la sono battuta. Ieri la città ha capitolato, e tutto torna come prima, col guadagno solo d'aver una dozzina di birbanti di meno; chè tutti i capi se ne sono andati, al solito, a tasche piene. I Lombardi di Ramorino (che è sotto consiglio di guerra) sono scesi a Chiavari per aiutare i Genovesi contro il *nemico* (*sic*), ma saputo che v'era La Marmora e che non scherza, si voltano di qua per Toscana. Questi Lombardi e tutta la loro emigrazione è stata da noi mantenuta tutto l'inverno; soldati armati, vestiti, ecc.; ora ci si voltan contro, poi disertano in massa con arme e bagaglio. I repubblicani, che hanno profittato d'un pubblico disastro per accendere la guerra civile, credendo, secondo i loro sapienti calcoli, l'esercito impotente, hanno trovato che ce ne rimaneva ancora ab-

Digitized by Google

bastanza per loro. E l'assicuro che i soldati che sanno di dove vengono tutti i loro guai, non ci vanno colla mano leggera. L'odio tra Torino e Genova è rifiorito più vegeto che mai; in esso hanno soffiato tutti quegli italianissimi, per voltarlo a loro benefizio. Così è finita la guerra dei regi. Ora vedo su i fogli che i loro triumviri ci annunziano per la seconda parte quella dei popoli, e di Dio, ben inteso; staremo a vedere. Ma mi pare intanto d'aver già veduto che Dio ha il cattivo gusto di trovar più simpatico Radetzky che Mazzini; d'amar più la linea, che la civica e i volontari; più la truppa che il popolo. Ma, ripeto, staremo a vedere. Del resto, lasciando stare tutte queste ragazzate, in questi due anni ho imparato molte cose che non sapevo: che non basta scatenare gli schiavi, ma bisogna poter anche mutare le loro anime di schiavi in anime d'uomini liberi e indipendenti; che la statistica dell'Italia dà per risultato un venti per cento d'imbecilli birbi e audaci, e un ottanta per cento d'imbecilli, buona gente, e non audaci, e che quest'insieme ha quello che s'è cercato e che si merita, perchè, sempre più me ne persuado, ogni popolo ha il governo e il trattamento che merita. Abbiamo voluto e perciò meritato che l'Europa potesse disporre di noi, e l'Europa con tutto suo comodo disporrà di noi, e poi si cala il sipario e la commedia è finita. Chi sta peggio di tutti è Roma. Per riposarsi del governo dei preti avrà avuto il governo *giovane Italia,* a guisa d'intermezzo buffo fra due atti d'opera seria. Spero bensì che non torni l'età dell'oro del Lambruschini.

Io me ne sto alla Spezia, cercando di guarire la mia ferita, che è sempre aperta. Ero andato in Toscana per prendere la bambina e condurmela qui, ma arrivato a Pisa ebbi avviso che stavo per capitar male, e a cavallo per strade remote mi misi in salvo. D'ora in poi intendo di vivere per conto mio, avendo veduto che l'*Italia fa da sè.*

Digitized by Google

Mi saluti Pantaleoni e gli amici che m'ha nominati e che mi ricordano. Mi figuro che parapiglia d'amministrazione deve essere costì! Quando tornano i preti dovranno trovare il fondo delle casse pulito a punta di lingua! chè tale è la formola finale dell'amor patrio. Siamo stati furbi!!!

MASSIMO D'AZEGLIO.

Lettera scritta all'amico Tommaso Tommasoni, pubblicata insieme con molte altre (Roma, coi tipi della tipografia del Senato) dal signor Tommasoni Gustavo. È una pagina tetra, acre, forse in parte ingiusta, ma che rivela la profonda amarezza di quel cuore di grande italiano dopo il disastro di Novara.

Dopo la battaglia di Novara. [1]

... Quello che ne seguisse, non è qui, pur troppo, occulto a veruno. Sotto i bastioni di Novara l'Italia stramazzò tutta quanta; e il giardino del mondo, salve queste poche provincie, è dalle torme croate e slovache e dai Boemi e dagli Ulani novellamente calpestato e diserto. Fu supremo infortunio al Piemonte, alla patria comune, alla causa perigliante delle oppresse nazioni. Salvo che la bontà eroica di Carlo Alberto vi lampeggiò di tal lume, che la stessa calunnia abbagliata e svergognata si ammutolì. Del rimanente, o signori, egli m'è ingrato e penoso che dovendosi per me toccare queste cose leggermente e per transito, io non possieda almeno una più maestrevole arte di compendiarle.

V'è noto che nella giornata funesta di Novara il valore stragrande degli ufficiali e di alcune schiere elettis-

[1] Dal capitolo XV del libretto intitolato: *All'arrivo delle ceneri di Re Carlo Alberto,* elogio funebre detto da Terenzio Mamiani nella metropolitana in Genova il dì 14 ottobre 1849. (Lugano tipografia della Svizzera italiana, novembre 1849).

Digitized by Google

sime fece per lunga pezza propendere la vittoria dal lato nostro. Se non che, in sul tramontare, gl'Imperiali ingrossati di nuove truppe, rinfrescarono con tal vigore gli assalti, che non pure s'ebbero in mano la Bicocca, già presa e ripresa più d'una volta e con molto sangue, ma fu forza ai nostri di cedere e di ritrarsi da tutte le parti, ricoverandosene buona porzione dentro Novara stessa. In quel punto riarse l'ira pertinace ed arcana de' nostri destini. In parecchie ordinanze entrò lo scompiglio, in alcune lo sgomento, in altre l'indisciplina, nell'esercito intero la certezza e lo sconforto della disfatta. Prima una lunga fila di feriti e fuggiaschi, mista di cavalli, d'artiglierie, di carriaggi, si rimpiattava in città e propagava intorno mestizia e paura. Seguivano altre colonne poco ordinate, ed altre affatto scomposte e dal digiuno allibite. Qua ufficiali come dissennati per crepacuore, là caterve di ammutinati che predavano e saccheggiavano; poi squadroni di lancieri avventatisi contro i rapinatori; poi l'aria assordata di strida, le vie tinte di sangue e di cadaveri ingombre; mentre sugli spalti continuo sparavano le artiglierie, e fuor delle porte, a notte già chiusa, e sotto la fredda pioggia, duravano ancora ostinati alcuni battaglioni a combattere, non più per la fortuna delle armi, ma per scemare la vergogna.

In tutto quel giorno Re Carlo Alberto aveva così alternati e meschiati gli uffici e le parti di capitano e di fantaccino, che parecchi de' suoi aiutanti erangli morti dallato; nè però consentì mai di ritrarsi a luoghi meno minacciati. Poi, quando, in sul calare del sole, riconobbe la battaglia perduta, e tornare inutili le prodezze del Duca di Genova per rivocare al conflitto gli stanchi e scorati, inutile ogni uso ch'egli stesso faceva per ciò dell'autorità regia ed ogni efficacia d'esempio, cesse riluttante al suo fato, ed a lentissimi passi e confusi, nulla badando ai proietti che ognora più spesseggiavano, faceasi prossimo

Digitized by Google

alla città. Quando gli giunsero avvisi certi degli sforzamenti e delle rapine che là entro e fuori si commettevano dai soldati suoi propri, allora, quel Grande infelice, rotto il silenzio e l'esteriore calma che in tanto disastro sapea pur mantenere, esclamò, con profondo trambasciamento del core, quelle memorande parole: « Ahi! tutto è perduto, ed anche l'onore ».

Nè potendo ristarsi, nè quietare, nè correre, cavalcava agitato e affranto lungo gli spalti e i baluardi della città. Narrano, ma io non ne so netto e sicuro il vero, ch'egli, meditando una fazione così temeraria come gloriosa, facesse interrogare alcun drappello di cavalieri se volevano in quella medesima ora a un mortale cimento seguirlo: risposero che volentieri, ma che per estremo di fatica più non reggevano la persona e le armi. Però checchessia di ciò, quest'un fatto è certissimo e assai divulgato che vedendolo il generale Durando esposto tuttora alle offese del nemico, ed anzi cercare i luoghi di pericolo più manifesto, pigliò ardire di usargli alquanto di pietosa e cortese forza, e, strettogli affettuosamente la mano e il braccio, di là lungi il traeva. A cui il Re, con ineffabile dolore impresso nel volto e nel suono delle parole:

— Generale — disse — questo è l'ultimo giorno mio; lasciatemi morire.

Voi l'udiste: l'eccesso dei pubblici mali faceagli cara sopra ogni bene la morte, e come uomo che veste carne, umanamente si doleva e parlava. Ma che niuna disperazione si nascondesse in quei detti non degna della civile santità e d'un gran cuore italiano lo testimoniano gli atti di lui successivi, e quello che raccolsero, ammirati, dalla sua bocca gli abitanti di Antibo, ai quali, tre dì soltanto dopo il terribile caso, affermava essere la causa italiana rivivente ed imperitura, e che qualunque e comunque fosse la guerra per rinnovarsi contro dell'Austria, egli sarìa ricomparso a combattere, volontario soldato tra

Digitized by Google

i volontari. Le quali cose ci rendono certi che qualora fossegli riuscito d'accattare quella sera una pronta morte dalle mani degli stranieri, già non avrebbe, cadendo, gittato, come Koschiusco, la spada, e sconsolatamente gridato: *Finis Italiae.* Ed anzi, in quel punto medesimo in cui parlò quelle tetre parole al Durando, ripigliato l'abituale e fortissimo impero che esercitava sul proprio animo, concepì e risolvette un'azione più difficile del morire.

E per vero, entrato appena in casa il conte Mellini, dichiarò ai circostanti che, per attenuare al possibile quel tremendo infortunio e far tollerabili i patti del secondo armistizio, egli, come specialmente odiato dal capitano dell'Austria e sospetto ai diplomatici e ai principi, e d'altra parte geloso e sdegnoso supremamente dell'onore suo, risolveva di abdicare. Subito ciascuno gli fu intorno, e i figliuoli segnatamente, per ismuoverlo da quel proposito. Ma egli, levatosi in piedi, con fermo viso ed atto imperante, soggiunse:

— Io non sono più il Re; vostro Re è il mio figliuolo Vittorio Emanuele II.

Cresce tale intimazione e propaga il lutto e l'accoramento, scorgendosi troppo bene che era immutata ed irrevocabile quella sua volontà. Egli, ristrettosi a breve colloquio col nuovo Re, parlogli le estreme parole, pienissime di virtù e sapienza: — dolergli forte che incominciasse a regnare in congiunture sì gravi e sul pendìo di tanta ruina: ma i saggi che aveva veduti di lui, dargli buon segno che salverebbe il trono, l'onore e la libertà: tre cose che pel buon principe fanno una sola e che disgiunta tradirebbe la gloria e la prossima grandezza e potenza di Casa Savoia. Alla Monarchia non porgere più fondamento e splendore il diritto divino, ma la civiltà e larghezza di istituti, la religione del giuramento e l'universale dilezione ed estimazione; le quali non saranno mai per mancare quanto tempo i Re, piuttosto che dominatori

Digitized by Google

ed arbitri, gradiranno di essere i primi magistrati delle loro patrie. Credesse ciò a lui sopra tutti, il quale aveva scorta la differenza che passa tra l'affezione de' cortigiani e quella dei popoli, e quanto sia generoso e soave regnare più assai come cittadino fra uguali che come signore fra i sudditi. Del rimanente, si ricordasse ogni dì, ripensasse in ciascuna ora, in ciascun istante, dove fosse egli nato e da cui.

Queste cose diceva risoluto e tranquillo, mentre d'ogni intorno non era che pianto e costernazione.

TERENZIO MAMIANI.

Sulla battaglia di Novara scrissero, fra gli altri, stupendi versi il Prati, il Nigra, un carme latino F. D. Blancardi, tradotto in italiano da C. M. Nay, ed il Regaldi.

Di quest'ultimo diamo la poesia seguente:

Novara.

Salve, o diletta sede natia,
Vivida perla di Lombardia,
Salve, o Novara: ti mando un canto
Grave di pianto.

Un giorno, o patria, dolce siccome
Nota d'amore fummi il tuo nome,
Ed or mi suona dentro dal core
Sdegno e dolore.

Misera Italia! tenea fidente
A' tuoi certami le ciglia intente,
E piombar vidi su le tue mura
Nova sventura.

Qual suon m'assorda d'armi e timballi!
S'urtan com'onde fanti e cavalli,
Ebbra la morte danza ne' crudi
Bellici ludi.

Digitized by Google

Pugnate, o figli del bel paese;
Se amor vi sprona d'elette imprese,
Vi accenda all'ire di santa guerra
L'Itala terra.

Carlo vi guida: pugnate, o forti,
Chè di Lamagna l'aspre coorti
Van furïando sui campi insubri
Di sangue rubri.

Per l'egra Ausonia primo è ne' rischi,
Dove il tedesco dardo più fischi,
Morte cercando, con bello ardire
L'inclito Sire.

Ahi tutto indarno! gittò lo scettro...
L'Itala speme quasi uno spettro
Passa e dilegua fra i lampi e i tuoni
Delle tenzoni.

O voi beati, che non vedeste
Tanta iattura, voi che giaceste
Alla invocata patria sacrando
Anima e brando!

Popoli e regi, spente le gare,
Potean concordi dall'Alpi al mare
Levarsi in arme contro l'antico
Comun nemico.

Ma rea discordia popoli e regi
Divise, e il seme dei fatti egregi
Sui vinti campi colle perverse
Arti disperse.

Ancor del Norte l'augel ferale
Sovra il Ticino dibatte l'ale;
Non anco ha sazio l'immondo rostro
Nel sangue nostro.

Quand'io dal molto cammin già lasso
Fia che all'Agogna torcendo il passo
Riposo invochi dalle ospitali
Rive natali,

Digitized by Google

Cercherò pace sotto a' miei cari
D'allegre piante lunghi filari,
Fra le rovine silenziose
Di rôcche annose.

Cercherò pace, dove raggianti
Son d'oro e gemme l'urne de' Santi,
Dov'io fanciullo la prima offriva
Laude votiva.

Cercherò pace di fossa in fossa,
Là 've del padre dormono l'ossa;
E d'ogni parte risponderanno
Voci d'affanno.

Ma come pace sperar potrei,
Finchè non lunge dai campi miei
Sventola il segno dello straniero,
Il giallo e il nero?

Oh! se d'Italia nel giorno infausto
Ti disser l'ara dell'olocausto,
Del suo trionfo sarai tu l'ara,
O mia Novara.

G. Regaldi.

Ventitrè marzo del 1850.

Oggi è il 23 marzo... l'anniversario della battaglia di Novara!

A Superga, sulla tomba di un tradito, si dirà una messa da morto...

A Torino migliaia di esuli, che esposero il loro petto a difesa della patria, gemono e stentano un pezzo di pane. Migliaia di soldati piemontesi sentono in questo giorno rincrudirsi nelle membra la ferita ricevuta appunto un anno fa; migliaia di madri contano in questo giorno il numero dei loro figli, e lasciano cader giù una lacrima,

Digitized by Google

perchè vedono vuoto il posto del primogenito, il quale, un anno fa, fu sotterrato nella pianura di Novara!

. . . . . .

Soldati del Piemonte, in questo giorno le vostre ferite vi danno tormento che pare si vogliano riaprire; ebbene, in questo giorno Radetzky, i Croati e... mettono i loro abiti da festa e fanno la parata.

Cannonieri piemontesi, non lo sentite di là del Ticino il cannone austriaco?

Egli spara a festa!

Radetzky... e i Croati in questo giorno bevono allegramente alla loro salute e ridono di voi, o soldati piemontesi, e ridono di noi tutti sgangheratamente!

Chi sa se ridevano alla Sforzesca, a Santa Lucia, a Goito, a Governolo, a Pastrengo, a Sommacampagna?

Quello, quello era il luogo, o Radetzky, di ridere!

. . . . . .

Il 23 marzo per noi è giorno di calma, ma di profondo sdegno; giorno di fermo proponimento di uomini che aspettano una vendetta a qualunque costo. Vendetta, parola sacra, quando si usa per giusta causa a rivendicare la patria.

Nel 23 marzo una preghiera a Dio, perchè conceda la pace dei giusti ai martiri italiani, sepolti là in quella pianura... presso Novara, e l'avvenire nell'anima!

(*Gazzetta del Popolo di Torino,* anno III, 1850, n. 71 sabato, 23 marzo).

Anniversario della morte di Carlo Alberto.

Anche in quest'anno veniamo a deporre sulla tomba del Campione d'Italia la riconoscenza, le lagrime del popolo redento!

L'abbiamo detto ai nemici d'Italia, l'abbiamo detto ai nemici della libertà; noi, Piemontesi, andiamo a prendere

Digitized by Google

coraggio, a riavvalorare l'animo nostro per le lotte della patria, al piede di una tomba; ciò vuol dire che siamo pronti a tutto.

Vediamo ciò che toccò al nostro capitano, eppure andiamo avanti; dunque, nulla sgomenta il popolo nostro! Viva l'Italia e la libertà!

Egli è un bene che l'educazione degl'Italiani debba farsi in mezzo a tombe di martiri; la loro mente assuefatta all'idea del martirio non si arresterà più per difficoltà di sorta alcuna.

O Piemontesi, o popolo che prima gemevi schiavo di una doppia aristocrazia, quella dei bonzi e quella del sangue, se ora siedi fra i popoli liberi, se potesti arrivare alla dignità di uomo senza passare attraverso al mare di sangue delle rivoluzioni, piega riverente la fronte alla tomba di Superga e prega pel tuo Benefattore!

O fratelli rifugiati, voi incanutiti nelle battaglie per la libertà, voi trabalzati altre volte in mezzo allo straniero in esilii crudeli, e non mai confortati di simpatie italiane, se ora avete un'italiana terra dove respirare in libertà, e quasi persuadervi di non essere in esilio; se non perdeste la patria, ma solo si è per voi spostata, anche voi inchinatevi alla tomba di Superga, e pregate pel nostro comune Benefattore.

O Italia, se nuovamente tonasti in armi sui campi di battaglia, e benchè vinta per tradimenti, pure hai finalmente di nuovo un nome fra le nazioni e costringi i despoti d'Europa a tener calcolo di te, come gli assassini sono costretti a tener calcolo della resistenza de' galantuomini armati, oh! rimerita anche tu colle tue lagrime di riconoscenza Colui che aspirò al grande nome di *Vendicatore de' tuoi conculcati diritti!*

Ah! se potessimo dimenticare un momento l'immensa riconoscenza che dobbiamo a Carlo Alberto non avremmo che a guardarci d'attorno per sentire a rinascere in noi

Digitized by Google

quell'affetto, quell'entusiasmo con cui ne' giorni ridenti della speranza ci stringevamo intorno al Re cittadino!

Guardate, o uomini della libertà, gli orrori con cui il despotismo insozza Napoli, Roma e tanta parte d'Europa!

Guardate, o uomini dell'ordine, gli orrori dell'anarchia e le infinite bande armate che in Napoli, a ..... e in tanta parte d'Europa rispondono naturalmente ai pessimi Governi, sicchè incertissima vi è la vita, incerte le proprietà e un affanno continuo l'esistenza!

Guardate l'avvilimento dell'intelligenza in quei luoghi; l'infamia de' ladri alzata all'onore del governo, la crudeltà immedesimata nelle leggi; guardate tutto quello e se non siete birro del re Borbone, o bonzo del re di ..... (che fa lo stesso), voi tutti in questi giorni conforterete d'un ricordo amico, d'una lagrima di gratitudine la grande anima di Carlo Alberto!

Non è mestieri ripetere altro. La lode del Re Magnanimo è nella condizione del suo paese. La libertà e l'indipendenza nostra, ecco il suo testamento. La nobile condotta di Vittorio Emanuele, ecco la sua eredità. La riconoscenza del popolo, il nostro proposito di vendicarlo, ecco la sua ricompensa!

Oh quando l'anno scorso la morte apparve a Carlo Alberto nel suo esilio di Oporto, non fu per lui dolorosa, perchè gli lasciò travedere la certezza d'un premio sì bello!

Nè vogliamo, o abitanti di Oporto, dimenticarvi in questa occasione! Voi, che confortaste le ultime ore dell'eroe italiano, abbiate parte anche voi nella manifestazione della nostra gratitudine!

(*Gazzetta del Popolo di Torino,* anno III, 1850, n. 177, sabato, 27 luglio).

Digitized by Google

Pellegrinaggio a Superga.

Ieri (28 luglio) a un'ora del mattino Torino presentava sulla piazza Vittorio Emanuele un commovente spettacolo.

Un battaglione di guardia nazionale, rappresentante di tutte le legioni, avviavasi verso Superga. I tamburi, coperti a lutto, indicavano col mesto suono che quella era funzione di dolore, ricordo di morte, quasi una funebre voce destinata a gridare ad ogni anniversario del 28 luglio: « Piemontesi, ricordatevi di Carlo Alberto; egli vi ha dato libertà e dignità morale; egli sacrificò, gettò la sua vita per colmare il profondo abisso che vi separava da quei due beni. Piemontesi, ricordatevi ch'egli è ancora invendicato! »

La riconoscenza è cosa sì rara fra gli uomini, specialmente in certi tempi in cui gli animi, sotto pretesto di sollevarsi a sublimi speculazioni di politica astratta, non fanno invece soventi che ubbidire al proprio orgoglio, alla propria insofferenza di sentire a chiamare qualcuno col titolo di *giusto;* la riconoscenza, ripeto, è cosa sì rara, che questo atto della guardia nazionale presentava veramente un commovente spettacolo.

Chi conosce il luogo dove sorge il tempio di Superga, chi pensa all'ora incomoda, alla facilità dei pretesti onde scansare una rude fatica che nessuno stretto dovere impone, capirà per fermo che non è piccolo elogio alla nostra egregia guardia nazionale il dire semplicemente: « Il battaglione era compitissimo, e anzi moltissimi militi non comandati pur si aggiunsero in uniforme al sacro pellegrinaggio ».

Questo però sarebbe stato poco; sarebbe stata espressione di dolore, di riconoscenza cittadina, e non simbolo nazionale, espressione d'Italia.

Digitized by Google

La funzione invece di ieri acquistò le massime proporzioni di questi due caratteri.

Come mai?

La marcia della guardia nazionale batteva ancora il selciato del ponte di Po, e già un'immensa densissima processione di popolo toccava la salita di Superga!

Ai numerosissimi Piemontesi erasi aggiunta l'intiera emigrazione italiana.

Sicchè gli accorsi d'ogni paese, italiani del Piemonte o italiani di altre provincie della gran patria, superavano le molte migliaia.

Oh come al lume delle torce a vento, allo splendore delle illuminazioni, di cui alcuni benemeriti cittadini avevano ornate le loro ville sulla collina, avreste veduto su quei volti brillare un solo pensiero! Oh finalmente l'Italia ha trovato un principio unificativo! Pareva che la grande anima di Carlo Alberto, sorvolando a quell'immensa moltitudine, s'immedesimasse in essa e la costringesse, per così dire, a non pensare che ad uno stesso oggetto, alla liberazione della patria italiana; come il sole, sorgendo e compenetrando col suo calore i corpi sottoposti, li costringe beneficamente a subirne l'impressione!

Arrivata la grande comitiva sul piazzale e nei dintorni del tempio (il piazzale era di troppo angusto), ben si vide come l'affetto del popolo era l'unico ornamento e l'unico movente della sacra dimostrazione.

. . . . . .

Si era pensato di celebrar la funebre messa nei sotterranei stessi. Ma la grande moltitudine costrinse a mutar consiglio e scegliere il vasto recinto della chiesa. La guardia nazionale vi si dispose in ordine mirabile nel centro. Tutto intorno la chiesa restò gremita del popolo italiano.

Per significazione più splendida, il celebrante era l'abate Cameroni, vero padre dell'emigrazione; lo servivano

Digitized by Google

nell'augusto ufficio un ufficiale ed un sergente della guardia nazionale.

Terminata la messa, il tempio echeggiò delle meste note d'un inno alla sacra memoria del Martire italiano. Ne sia lode all'egregio toscano maestro Speranza, che volle anch'egli portare sulla tomba reale il tributo dell'arte sua.

Così la memoria di Carlo Alberto raccoglieva gli sparsi figli d'Italia! Destino singolare e serbato pur sempre agli uomini, de' quali la grandezza sta specialmente nel cuore! Vivi, essi passano talvolta incompresi in mezzo all'egoismo generale, o, se compresi, il martirio è la sorte loro. Ma quando la tomba si è impossessata della loro spoglia mortale, i popoli si accorgono della perdita immensa. Libere da tutte le nebbie delle passioni umane, incoraggiate dalla stessa aureola del martirio le idee del martire brillano sulla tomba, come se nell'amplesso della sua anima con Dio, al quale la morte aperse la via, avessero acquistato vigore maggiore e parte della forza stessa della divinità.

L'Italia mancava d'una bandiera unificante: ora non più; l'Italia è raccolta sotto il simbolo di Superga. I popoli lo amano, perchè è significazione di libertà e d'indipendenza; non ne diffidano, perchè chi lo presenta loro non è un re ciarlatano di libertà, quando ci siano sue convenienze, e poi, mutate queste, despota addirittura come fu con turpe vicenda ..... e il re Borbone; ma è una tomba, una memoria impotente al male, potentissima al bene; è l'anima d'un Re, che quando ebbe parlato di libertà e d'indipendenza, anzichè rendersi spergiuro preferì morire e sancire la causa della libertà col suo martirio.

Che meraviglia adunque che ieri in tanta folla, composta di svariatissimi elementi, uomini, donne, fanciulli d'ogni parte d'Italia, in luogo sfornito delle necessità

Digitized by Google

della vita, pur non succedesse il benchè minimo disordine, benchè il popolo dalla naturale assenza dell'azione del Governo (notiamo volentieri tale delicatezza) fosse lasciato interamente a sè stesso?

Nessuna meraviglia! Un popolo sotto l'impressione di una grande idea è sempre ordinatissimo e moralissimo! Eccovi dunque, o governanti, il miglior mezzo di facile e splendido governo! Fate che il popolo sia sempre sotto l'impressione di qualche grande idea!

Termineremo col notare che al nostro ritorno l'affluenza di accorrenti sparsi qua e là era ancora ugualmente numerosa, che era immenso il popolo che si ritirava, e ciò su tutta l'estensione della via che da Superga mena a Torino (tre *lunghe* miglia)!

Onore, onore al cuore gentile della valorosa guardia nazionale, del popolo piemontese, del popolo italiano!

Ci accorgiamo che questo rendiconto ci toglie dal poter fare l'articolo politico della *Gazzetta*. Ma che! Parlammo d'unione, parlammo d'avvenire, parlammo di libertà e di indipendenza: non è questa la miglior politica del popolo italiano?

(*Gazzetta del Popolo* di Torino, anno III, 1850, n. 178, lunedì 29 luglio).

Superga.

...Non ero più venuto dal 1848 in poi a Torino, dopo le funeste ma gloriose battaglie di Sommacampagna e di Custoza, quando la città pareva sì mesta, eppure sì quieta e sì severa; e mi ricordo che vidi passare in carrozza la moglie di Carlo Alberto coi bambini di Vittorio Emanuele, e che essa li accarezzava. Quanto mai Torino è ora più vasta, più popolosa, più ricca! È dunque vero, pensava tra me, che soltanto la forte volontà, e i dolori

Digitized by Google

ben sopportati, e l'abito della disciplina fan grande un popolo! A' giardini pubblici m'incontravo nelle statue del Balbo e di Guglielmo Pepe. Vedevo nelle piazze la mesta fronte di Carlo Alberto qual io la vidi ai giorni delle battaglie o ripassando il Ticino, l'Alfiere dedicato da' Lombardi al bravo esercito che arrossò del proprio sangue l'acque del Mincio, il Gioberti povero abate che, rianimando con gli scritti l'Italia, scosse l'Europa; e quali parole di gioventù, di speranza, di dolore movessero da quegli aspetti, dall'aspetto d'uomini, il nome dei quali ci aveva fatto battere il cuore sì forte ne' più begli anni della vita, io non saprei ridirvelo; ma voi l'indovinate.

Pieno l'animo di tanti affetti, una mattina mi levai sull'alba e, seguendo a piedi la Dora (quante cose mi diceva il romorìo dell'acqua e il fremito de' pioppi al vento delle Alpi!), mi trovai alle radici del monte di Superga e presi la salita.

Su per la via, serpeggiante tra ciglioni ombrosi, alzavo gli occhi ogni tanto alla cupola snella del Santuario, che mi serviva di guida; e incontrando pastori e contadini dalle scarpe ferrate provavo un senso di riverenza, e dicevo tra me: Ecco i figliuoli della gente che liberò dagli stranieri Torino, baluardo d'Italia, e, per voto, edificava quel tempio lassù; ecco stirpe di guerrieri, unica oggi per cui riviva, non coi vanti, ma col sangue, il nome d'Italia.

Quel povero Carlo Alberto, sì prode, ch'io vidi trionfante, poi vinto e calunniato, non risoluto ne' fatti, ma sì costantemente risoluto nel desiderio di liberare l'Italia da servitù straniera, lo ritroverò lassù, nel sepolcro dei suoi maggiori!... E il cuore mi si stringeva.

Giunsi alla cima, entrai nel porticato della chiesa e mi fermai a contemplare le creste delle Alpi... le Alpi che ci separano d'Alemagna e di Francia!... O nido delle aquile, o monti sublimi, il cui nome, da noi Italiani di

Digitized by Google

qua dell'Appennino, s'imparava piangendo e sperando; vette nevose, incoronate di raggi o di tempeste, ah! quanto vi miriamo noi, non usi a vedervi, ma che oltre i nostri monti vi guardiamo con la fantasia e col cuore, e di voi domandammo sempre a chiunque venisse di costà; noi che ci arrampicammo su' gioghi più alti per potervi scorgere là lontano e come in ombra; o Alpi, nome terribile e caro, quel che sentiamo di allegrezza e di dolore, pur finalmente mirando i vostri pinnacoli, quanta storia leggiamo sulle vostre fronti antiche, lo sa Iddio che voleva distinte non confuse, non segregate, non discordi le schiatte ed i linguaggi.

Non essendo aperta la chiesa, sonai all'uscio della canonica, che mi si aprì. Il custode, già servo di Corte, uomo semplice e schietto, parlava dei suoi Re come di casa sua. Andando pel chiostro che conduce a' sepolcreti vidi a pari del pavimento un'inferriata, e laggiù un sotterraneo e nel mezzo un feretro. — Che è quello? domandai. V'è Carlo Alberto, rispose il vecchio. Mi sentii dare un picchio nel cuore. — Carlo Alberto! perchè mai lì anzichè nel sepolcro? — È uso, il vecchio diceva, che dell'ultimo Re si mette la cassa in un cavo di quel feretro e n'esce dall'una parte quando il successore vi entra dall'altra.

— O povero Carlo Alberto, dissi tra me chinato alla grata, o povera anima che in lido straniero chiudesti gli occhi, sospirando all'Italia, pel cui amore desiderasti morire, e allora solo cessarono le ingiurie contro di te, Dio ti riposi nella quiete dei santi.

Volli essere condotto in chiesa prima che alla tomba, e m'inginocchiai all'altare dov'è scolpita la Madonna che aiuta Vittorio Amedeo ed i suoi nella battaglia liberatrice. M'inginocchiai, e gli occhi mi si bagnarono di pianto!...

Poco lontano dalla chiesa entravo in un'osteria per la colazione, e sotto una pergola onde si vedeva sopra i

Digitized by Google

monti degli antichi Liguri una torre romana, l'oste mi recò pesche bellissime, burro e latte. Domandai:

— Siete stato voi soldato?

— Ho fatto la guerra del 1848, del 1849 e l'ultima.

— Bravo, vi stringerei la mano se ne fossi degno. Avete moglie?

— Moglie e figliuoli.

— L'avevate dunque già quando vi recaste alla bandiera?

— Sicuro.

— Vi dispiacque lasciarla?

— Mi dispiacque, ma la legge va obbedita.

— E la moglie vostra che disse?

— Piangeva, chè son femminelle; ma poi mi disse: *Fatti onore.*

— Mio Dio, esclamai, deh! come loro fateci tutti in Italia.

AUGUSTO CONTI.

I veterani del 1848-49.

IN MEMORIA DI CARLO ALBERTO

(28 luglio 1893).

È stato un mesto pellegrinaggio ieri mattina a Superga, là dove tendono abitualmente liete e rumorose brigate.

È stato il mesto pellegrinaggio d'un corteo tacito e meditabondo, cui guidava e chiamava la religione della patria.

Tacito nei ricordi del passato; meditabondo, e dubbioso forse, nei destini dell'avvenire.

Lassù, alla regale basilica, si celebravano i parentali di Carlo Alberto, e scarso, ma fido manipolo, vi convenivano i veterani del 1848-49.

Digitized by Google

Brutta giornata di luglio, questa, che d'estate usurpa il nome e fa pensare, fra tanto imperversare di pioggia, a quell'altra piovosa giornata, a quel 14 ottobre del 1849, quando il Re abdicatario tornò in patria dal voluto esilio di Oporto, e toccò, fredda salma, il suolo natale, ascendendo il colle onde un giorno Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio avevano, con anima presaga, disegnata la vittoria della dimane.

È un universo lacrimar delle cose, come in compianto di una vita combattuta, con sinistra pertinacia, dai Fati.

Il paesaggio torinese, che dovrebbe sorridere d'una gaiezza estiva tra il vario verde delle coste, la pingue distesa dei prati, il voglioso affacciarsi dei vigneti, si perde melanconicamente tra una nordica nebbia invernale.

Le vallatelle del Cartmann e del Mongreno e quella del rio del Baino, che divide il territorio torinese dal territorio di San Mauro, affondano e naufragano tra un velo grigio.

Appena su quel mare triste, come di cose morte, sornuota l'acuta freccia della Mole Antonelliana, e in un cheto luccichìo si abbracciano, lontano, il Po e la Dora...

Scroscia ostinata l'acqua che da tre giorni stanca questo fertile piano, queste floride colline. Ma i veterani sono venuti lo stesso. Oh sacra religione delle memorie, e, nei petti oggi men saldi e men fieri, tornanti impeti di gioventù, al balenare degli anni, quando il sorriso delle belle e l'ideale della patria scotevano i cuori!

Sono venuti lo stesso. E sul limitare della basilica li accoglie monsignor Antonielli, l'antico cappellano di Re Carlo Alberto, bella e salda figura di vecchio, che ha la fascia di commendatore al collo e varie altre onorificenze dello Stato italiano.

« Evviva i veterani del 1848-49! » esclama patriotticamente monsignore, che di quegli anni ricorda e visse i fremiti, le speranze, i disinganni. E si scende nella

Digitized by Google

cripta, dove all'incerta luce del giorno esterno si accompagna il mistico chiarore delle tede a spirito.

Incomincia il *Requiem* e la messa. Qui si prega il Dio degli eserciti, il Dio della patria, il Dio della vita e della morte. Fra i bassi boati dell'organo va la fatidica parola del *Dies irae,* ora intenerita di pietà, ora cupa di minaccia...

Oh il giorno dell'ira! Quel giorno, quando inimico furore si addensi e si scateni di nuovo contro l'Italia, nei sotterranei di Superga, ove dormono tanti avi sabaudi, sarà uno scoprirsi di tombe come nell'epico inno del Mercantini.

E la schiera dei cavalieri di Savoia sorgerà catafratta dal muto asilo, concitata e ardente come una strofe di Giovanni Berchet e di Goffredo Mameli.

E sarà un corsa rutilante, quale intorno al piedistallo che l'alata fantasia di Davide Calandra immaginò a glorificazione del Principe Amedeo per significarne la schiatta forte e gloriosa.

Saranno Conti, e Duchi, e Re di Sardegna. E primo, innanzi a tutti, avendo negli occhi lo sfolgorare del sogno compiuto, il pallido vinto della Bicocca, che là in quella casa di Novara — dove dieci anni di poi doveva albergare Napoleone, lieto delle italiche glorie di Palestro — fece per magnanimità il gran rifiuto. E accanto a lui l'ultimo morto Principe, il baldo soldato di Monte Croce... Alla carica! Sempre avanti Savoia! Tutti saldi e compatti, o invitta legione; tutti, come i granatieri di Reine, a difendere il Re!...

Den Kaiser, den Kaiser zu schützen!

*
* *

...Visioni e fantasmi, dirà il lettore, che la monotonia della vita cittadina tien servo delle volgarità di ogni giorno. Sì, visioni e fantasmi: ma si sferrano spon-

Digitized by Google

tanei dal cuore commosso, qui in questa cripta, mentre la voce grave del prete sposa le mistiche parole del rito a questo inaccessibile mistero dall'*al di là;* e nell'anima si confonde la certezza — forse illusa — dell'oggi, e quasi un'indistinta coscienza di altre esistenze che già furono, di altre che ancora saranno.

. . . . . .

AUGUSTO FERRERO.

La poesia patriottica.

Ecco i titoli delle principali poesie popolari che furono inspirate dai moti per la prima guerra della nostra indipendenza.

Sappiano i giovani come si elevavano i cuori in quei giorni in cui un Re Magnanimo, rompendo tutte le tradizioni col passato, proclamava libero il suo popolo, ed imparino a venerare la memoria di questo Re al quale i nostri maggiori s'inchinarono come a salvatore e padre!

Quando rileggiamo quelle poesie nèl cuore della notte, dice con frase smagliante il De Amicis, nel silenzio della nostra stanza, qualche volta saltiamo ancora in piedi, con una fiamma sulla fronte e un singhiozzo nel cuore.

Quanti grandi e cari ricordi non ci risvegliano! Quelle vecchie strofe impetuose e sonore, dei giovinetti le hanno pronunciate sui campi di battaglia, per incoraggiarsi a morire; dei feriti le hanno smozzicate fra i denti, mentre i ferri del chirurgo cercavano nelle loro carni palpitanti le schegge della mitraglia tedesca; dei moribondi le hanno balbettate nel delirio dell'agonia; le hanno ripetute mille volte, nell'oscurità delle segrete, i prigionieri di Mantova, dei Piombi e di Castel dell'Ovo; le hanno cantate gli esuli nella miseria; le hanno mormorate i martiri ai piedi dei patiboli; migliaia d'Italiani intrepidi le hanno

Digitized by Google

divulgate per tutte le provincie, a rischio della libertà e della vita; migliaia di donne le hanno trascritte in segreto, di notte, col cuore tremante, mentre sonava nella strada il passo del poliziotto straniero; un'intiera generazione le ha coperte di baci e bagnate di lacrime e tinte di sangue, quelle vecchie strofe benedette, piene di sdegni, di minacce e di consolazioni sublimi...

Si dice sempre, quando si parla del 1848-49, che quelli erano i tempi della retorica; ma a quei tempi cantavano il Berchet, il Prati, il Rossetti, il Mercantini, il Mameli, e i loro versi accendevano il sangue degli Italiani spingendoli a morire per la patria.

Ai valorosi Lombardi, canto di vittorie per le cinque gloriose giornate di Milano nel marzo 1848. Musica di Mandanici.

Album di inni popolari dedicato a S. M. Carlo Alberto. Musica di Magazzari: Inno subalpino – Inno siciliano – Inno guerriero italiano – L'amnistia data dal Sommo Pio IX – Il canto degli amnistiati – Inno della guardia nazionale di Roma – Il primo giorno dell'anno – Il natale di Roma – Il vessillo offerto dai Bolognesi ai Romani – Il vessillo lombardo.

All'armi, o figli d'Italia, inno patriottico imitato dal celebre inno Marsigliese. Musica di Rouget de Lisle.

Balsamo A.: Inno popolare a Pio IX, da cantarsi anche a voci sole. Musica di Frigerio.

Bandiera-Moro: La partenza della legione artiglieri volontari veneti.

Berchet: Canto di guerra per coro d'uomini, senza accompagnamento, dedicato ai prodi Lombardi.

Berchet: All'armi! All'armi!

Biava Samuele: Melodie italiane.

Idem: Il cantico del milite lombardo, dedicato al modello del coraggio civile qual podestà di Milano, ora presidente del Governo provvisorio, Gabrio Casati. Musica di Luigi Gambale, primo istitutore e compositore dei canti popolari in Milano.

Brofferio Angelo: La steila del Piemount.

Buratti: L'adio del soldà a la Nana, canzoneta popolar su l'aria: *La note xe bella.* Musica di Parucchini.

Digitized by Google

Busselleni Antonio: Il vessillo lombardo, inno popolare. Musica di Bazzini.

Canto degli Italiani, poesia di un Toscano, musica di Carnali.

Canto guerriero per gl'Italiani.

Capocci Stenore: Ai fratelli Lombardi i volontari napolitani. Musica di Ruta.

Capparozzo Giuseppe: Ai crociati di Venezia.

Carbone Domenico: Sono italiano.

Carcano Giulio: Inno nazionale in occasione delle solenni esequie pei morti nella rivoluzione di Milano, scritto per ordine del Governo provvisorio. Musica di Ronchetti.

Idem: Voto per la patria.

Carrai dott. Francesco: Inno nazionale popolare. Musica del maestro Campana.

Chiossone: La costituzione in Piemonte. Musica del Novella.

Cicconi Teobaldo: Ronda della Guardia civica. Ai fratelli udinesi.

Dall'Ongaro Francesco: La canzone di Ciceruacchio, con analogo disegno.

Idem: Il battesimo.

Idem: La sorella.

Idem: Ai martiri delle cinque giornate.

Idem: I tre colori – La camelia toscana.

Della risorta Italia, inno popolare. Musica di A. Mussi.

Due inni popolari ad onore dell'immortale Pio IX. Musica di Natalucci.

Fusinato Arnaldo: A Venezia.

Gabetti: Marcia reale. (La marcia reale d'ordinanza venne scritta da Giuseppe Gabetti di Torino, capomusica nel 1° reggimento fanteria. Per ordine del Re Carlo Alberto fu adottata nell'esercito piemontese con dispaccio ministeriale del 2 agosto 1834, essendo ministro della guerra Emanuele Pes di Villamarina. Qualunque sia il suo merito come lavoro musicale, è un fatto che la marcia reale gode moltissima popolarità in tutta la penisola: e che nel 1848 ebbe la virtù di elettrizzare gli animi).

Gallarati Achille: Canzone nazionale; ai prodi Lombardi. Musica di D. Alberti.

Gazzoletti Antonio: La patria dell'Italiano.

Giani: Il canto di guerra degli Italiani. Musica di Gucantoni.

Giuria Pietro: Inno popolare al Re Carlo Alberto. Musica di A. Villanis.

Grassi Giuseppe: Inno guerriero. Musica di G. Winter.

Digitized by Google

Grossi Tommaso: Milano liberata, cantico. Musica di Boniforti.
Idem: Cantiam lieti Osanna! Osanna! Musica di F. Alessandro Biaggi.
Il cantico di battaglia dei Milanesi nelle divine giornate 18-19-20-21-22 del mese di marzo nell'anno di grazia 1848, parole dell'autore delle Melodie italiche.
Il canto del milite lombardo, parole dell'autore delle melodie italiche. Musica di Boucheron.
Il grido della Crociata.
Il ritorno in patria, poesia imitata da Béranger. Musica inedita del maestro dil. cav. Sain-D'Arod.
Il 22 Marzo - Viva Pio IX - Viva l'Italia - Viva l'Indipendenza - Anatema all'.... Musica di Rieschi.
Il Vessillo. Musica di G. Magazzari, trascritta per pianoforte.
Inno popolare a Pio IX, del maestro G. Rossini.
Italia è libera, danza popolare lombarda per pianoforte. Musica di Giacomo Granellini.
L'Italiana, grido di guerra all'unisono. Musica di Foroni.
Malvezzi Luigi: Canto popolare dei Milanesi, dedicato agli eroi delle cinque giornate. Musica di N. N.
Mameli Goffredo: Inno. Musica di Michele Novaro.
Idem: Inno nazionale. Musica di N. N.
Idem: Inno militare.
Mazza Salvatore: La libertà, inno lombardo. Musica di G. Devasini.
N. N.: El mio moroso..., vilota (Vilota, (con scrittura veneta o veneziana che non ha doppie) è canzone d'amore villereccia, o canto di villa, e come tale corrisponde a strambotto o stornello). Sono celebri le *villotte friulane,* raccolte dal professor Arboit, che consistono tutte in brevi canti d'amore, in mordaci frizzi, ecc.
O giovani ardenti, inno del popolo.
Pasini Toni: L'adio del soldà a la Nana, canzoneta popolar su l'aria: *La note xe bella.* Musica di Parucchini.
Idem: La Nana e Piero, canzoneta popolar.
P. P. Parzanese: Il vecchio sergente.
Peretti A.: Maria la schiava.
Pio Giuseppe Falcocchio: Gl'Italiani redenti, inno popolare. Musica di Galli.
Poerio Alessandro: Il Risorgimento.
Prati Giovanni: La redenzione del lombardo-veneto, ode.
Idem: Viva il Re!
Sangregorio D. Giuseppe: Cantico nazionale. Musica di A. Mussi.

Digitized by Google

Seismit-Doda F.: Venezia a Milano, inno patriottico dedicato ai fratelli lombardi dai Veneziani.
Idem: Inno di guerra dei crociati d'Italia.
Rossetti Gabriele: Unità e libertà.
Idem: L'anno 1831.
Scolari E.: Inno popolare a voci sole, dedicato ai prodi Milanesi. Musica di Fumagalli.
Trascrizione dell'inno a Pio IX. Musica di G. Rossini, per pianoforte.
Una cittadina italiana di Cremona: A S. A. R. il Duca di Savoia, inno.
Un cannoniere: Il cannoniere e l'obice.
Viani-Visconti Carolina: Il voto d'una donna italiana. Musica di Panizza.
Zoncada A.: Ai Lombardi, canto di guerra a tre voci. Musica di Jacopo Foroni.
Idem: Milano libera, inno. Musica di Francesco Baroni.

Poesie in esultanza e gratitudine per le riforme accordate da S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna.[1]

Actis: Inno.
Alby J.: Pourquoi ces feux qui resplendissent..., etc.
Alizeri F.: Voti popolari a Maria Lauretana, cantati il 10 dicembre 1847 nella visita al santuario d'Oregina.
Arene L.: Au Roi.
Aymar Marianna: Inno al Re.
Balestreri Luigi: Canto nazionale.
Baratono Pietro: Brindisi.
Basletta dott. Ambrogio: Carlo Alberto e Biancamano, sonetto.
Basletta dott. cav. Giuseppe: Al Re, ode. Musica del m. Giovanni Zerbi.
Berlinghieri Pietro: Fratellanza italiana.
Berta G. Eustachio: All'Italia.
Bertoldi G.: Inno militare. Musica del m. Rossi.
Boldrini Vincenzo: Inno al Re. Musica del m. Giovanni Zerbi.
Bonamico C.: Agl'Italiani, canto.
Bruscu-Onnis Vincenzo: Alla civica Deputazione incaricata di presentare alla Maestà del Re Carlo Alberto i voti della Sardegna, canto.

[1] *Il Dono nazionale,* dedicato a Re Carlo Alberto. Raccolta di scelte prose e poesie. Torino, tip. e lib. Canfari, novembre 1847.

Digitized by Google

Cambiaggio-Bert Marietta: Inno.
Cametti sac. Giovanni: Inno.
Canfari Carlo: Per le riforme sulla stampa, inno.
Idem: Le donne subalpine al Re, inno. Musica del m. Bianchi.
Cantoni: Inno cantato dagli alunni del Collegio israelitico.
Carutti Domenico: La Risurrezione, ode.
Casaro Francesco: Cantata popolare dei Novaresi. Musica del m. Caligaris.
Cassini G. B.: Inno.
Celesia E.: Il bacio fraterno de' popoli subalpini co' liguri.
Cevasco G. B.: I Genovesi all'arrivo del Re.
Chiaves Desiderato: Inno popolare.
Idem: Ottave.
Chiossone David: Inno popolare. Musica del maestro Maurizio Sciorati.
Comino Felice: All'Italia, ode.
Como Alerino: Inno al Re.
Cotti-Malinverni Maurina: Inno.
Idem: Corona al mio Re.
De-Rege di Donà C.: La federazione italiana, inno.
Ferreri G.: Inno. Musica del m. Lamberti.
Fornari Vincenzo: Inno.
Gallino Pietro: Inno.
Gaudo D.: Inno.
Gazzino Giuseppe: Appiè degli altari: coro d'Italiani nel 1846; coro d'Italiani nel 1847.
Idem: Il risorgimento d'Italia, fantasia.
Idem: Il sogno dell'esule, romanza.
Giacosa Guido: Inno.
Idem: Canto.
Giuria P.: Inno.
Gonella G. Costanzo: Inno. Musica del m. Giambattista Meiners.
Guidi F.: Inno cantato al teatro Carignano nella sera del 3 e 4 novembre 1847. Musica del m. Magazzari
Idem: Grido italico.
Hugues Chiaffredo: Alla fratellanza subalpina.
Idem: Inno.
Layolo Carlo: Canto popolare.
Levi Emanuele: Inno.
Levi-Gattinara G.: Al Re Carlo Alberto e al popolo piemontese, inno degl'israeliti casalesi (in ebraico e in italiano).
Lignana: Inno degli studenti.

Digitized by Google

Lisa Americo: Il popolo canavesano all'arrivo di Carlo Alberto, inno.
Loj F.: Sonetto.
Manara E.: Al Re, inno.
Margary C.: Inno cantato dai tipografi. Musica del m. Marchisio.
Morchio Daniele: Viva Italia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Ai fratelli piemontesi, inno.
Morro Filippo: Viva Italia! canto popolare.
Muzzone B.: Inno al Re.
Orsières, avocat chanoine de la Cathédrale d'Aoste: Hymne au Roi.
Perrero D.: Inno.
Piovano Bernardo: Inno al Re.
Pisani dott. Carlo: Canzone.
Pléoz Laurent: Chant lyrique.
Poggi G.: Inno. Messo in musica dall'avv. Deangelis.
Ponthenier L.: Fede e concordia. Musica del m. Novaro.
Porchietti E.: Inno.
Prasca M. S.: La Liguria e il Piemonte, inno.
Pucci Serafino: A Carlo Alberto, sonetto.
Ramognini Francesco: Il risorgimento d'Italia.
Raymondi Carlo: Inno al Re.
Regis Celestino: Inno popolare.
Ripa Luigi: Inno.
Sacchi Vittorio: Agli Alessandrini e ai loro fratelli di Tortona, cantica.
Sanguineti sac. Antonio: Al Re Carlo Alberto.
Idem: Preghiera dei Subalpini.
Savio-Rossi Olimpia: A Carlo Alberto, inno.
Scotti G. B.: La sera dell'8 settembre 1847 in Genova, canto. Musica del m. Carlo Baldini, bolognese.
Serazzi L.: Novara e Piemonte.
Idem: Brindisi.
Idem: Pel ritorno del Re da Genova, cantica.
Stella Antonio: Inno.
Taglietta Melchiorre: La bandiera.
Viola Luigi: Inno a S. M. il Re.
Canto di guerra italiano. (L. G. B.).
Inno: Sorgete Italiani, ecc.
Inno nazionale di G. M. Musica del m. Novaro.
L'unione italiana. (Un Italiano).

Digitized by Google

I Sardi ai loro fratelli del continente.
Inno popolare.
A Carlo Alberto. (B. R.).
Hommage des Niçois à S. M. Charles-Albert, par un Niçois.

Le riforme di Re Carlo Alberto.

... la biografia di un Re non può e non deve altrimenti costituirsi che dal bene o dal male di cui egli è stato causa od occasione ai suoi popoli; così avvisiamo troppo necessario divisare quali fossero le vere condizioni politiche e civili del Piemonte innanzi Carlo Alberto salisse al trono, e quali le fece egli durante il suo regno. È solo da questo confronto che può essere desunto un criterio con cui giudicare Carlo Alberto secondo giustizia e verità, e dalla conoscenza di tutto ciò che l'educazione domestica, le inveterate consuetudini di Corte, gli errori politici e diplomatici del governo, i pregiudizi tradizionali del paese hanno potuto influire sull'animo e sul carattere di lui, che ci sarà dato di poter apprezzare il suo merito reale nel combattere e vincere gli ostacoli interni ed esterni che si frapposero all'effettuamento di quanto volle fare di bene e che hanno assai spesso impedito che un bene ancor maggiore da lui si compiesse. Carlo Alberto saliva al trono mentre duravano tuttavia quasi tutti gli effetti del famoso editto del 21 maggio 1814, con cui erano ritornati in Piemonte i conventi, le *banalità,* le decime, le commende, le *sportule* dei giudici, le piazze di causidico, di speziale, fondachiere, le giurisdizioni del vicario, dell'intendente, gli uditorati, i consigli e comandi militari, il foro demaniale, il foro soldatesco, il foro ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di eccezione, le interdizioni dei protestanti, le assise gialle degli ebrei, le inquisizioni segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la

Digitized by Google

tortura, la ruota, le tenaglie infocate, i giustiziati squartati, e le più brutali sevizie contro i cadaveri stessi, arsi o dati pascolo alle fiere.

L'aristocrazia, tanto l'antica feudale quanto la moderna, creata dai favori del capriccio di Corte, investita d'infiniti privilegi dalla stessa legge sanciti, siccome il privilegio di non poter essere incarcerati per debiti, di instituire primogeniture e fidecommessi e di sottrarre per tal guisa i loro discendenti al pericolo di essere dai creditori vessati; di andare esenti dai pubblici tributi per ciò che concerneva i beni feudali, che potevano essere solo posseduti dai nobili; di poter nominare i giudici di prima cognizione come diritto annesso alla maggior parte dei feudi; di portar armi sì da fuoco che da punta e da taglio; di aver posti distinti nelle chiese e di ricevere dai rettori di esse l'acqua benedetta e simile omaggio; di essere qualificati signori nelle sentenze dei magistrati anche supremi; di poter esclusivamente pervenire alle cariche civili di Corte, cominciando dal gentiluomo di bocca e risalendo al gran ciambellano, al grande scudiere ed al gran mastro della Casa; di poter essere esclusivamente promossi a certe dignità ecclesiastiche; di essere esclusivamente ammessi al collegio, perciò appunto chiamato dei Nobili, da cui uscivano per la maggior parte gli ufficiali dell'esercito ed i principali impiegati dello Stato; di poter giungere, appena conseguita la laurea, senza alcun tirocinio preliminare, alla carica di referendario, la quale faceva poi strada ad invadere i più importanti uffici della magistratura, di presiedere alle amministrazioni e di occupare altri determinati uffici municipali nelle principali città dello Stato; di andare esenti dalla tortura nei giudizi criminali, salvo che si trattasse di lesa maestà, e di non poter essere condannati alla forca. A tutti siffatti diritti di privilegio, che si esercitavano in tutto lo Stato, Carlo Alberto vedea pur aggiungersi nuova-

Digitized by Google

mente le angherie nate dall'antico vassallaggio, siccome le banalità non convenzionali dei forni, dei molini e dei pedaggi, le decime feudali, i canoni ed i laudemi, le tasse sulle successioni anche dirette, l'immissione in possesso delle eredità dei forestieri e dei bastardi, cui aggiungevansi tali cerimonie e riti di ossequio da degradare l'umana dignità. A tali prerogative legali si aggiungevano i privilegi di fatto i quali pesavano ancor più onerosi sul povero popolo. Quantunque la carriera ordinaria degl'impieghi sì militari che civili fosse a tutti dischiusa, ciò nondimeno era sempre data ai nobili una fatale ed iniqua preferenza. La scienza, la superiorità dell'intelligenza non valevano a rivaleggiare con le prerogative della nobiltà. — Peccato, diceva un giorno un primo presidente del Senato di Torino, peccato che Costa non sia nobile, del resto sarebbe un ottimo avvocato generale; — nè Costa ha potuto coprire quella carica se non dopo di aver avuto il titolo di Conte.

Nell'esercito, allorquando un borghese avesse conseguito, con gran fatica, il grado di capitano, veniva giubilato per impedirgli di salire più oltre, e nel solo caso che fossero eminenti in lui il valore e la scienza militare gli si concedevano, nell'accomiatarlo, le spalline di maggiore. Ma tutte siffatte enormità erano ancora un nulla a confronto dei privilegi chiamati le moratorie. Chi mai crederebbe infatti che nel secolo decimonono un debitore nobile potesse mai ottenere, per decreto reale, una dilazione a pagare il suo creditore senza il costui consentimento? Che un nobile venditore con diritto di riscatto potesse, per decreto regio, prevalersene anche dopo spirato il termine pattuito? Che un regio decreto potesse impartire ad un nobile rovinato una protezione palese e legale che chiudesse le vie della giustizia ai suoi creditori, sforzandoli, loro malgrado, ad accettare transazioni rovinose e che restituivano gli agi al nobile scialacquatore? Nè

Digitized by Google

qui sono ancora tutte le enormezze del governo a cui il giovane Carlo Alberto succedeva. Fu poco prima del suo avvenimento al trono che si vide un ministro di polizia non vedere possibile altra possanza regia che nei carabinieri, dei quali ne aveva formato, con grave dispendio, quasi la milizia del trono; carabinieri i quali, educati da uno spirito d'isolamento e d'indipendenza, servivano più di antagonismo che di sussidio agli ufficiali della reale giustizia. Tali erano le condizioni del paese in cui doveva Carlo Alberto operare le tante riforme civili, amministrative, giudiziarie, militari, che preparar lo dovevano a quelle politiche libertà con cui coronò l'opera sua. Ed è particolarmente nella distruzione di tutti questi iniqui e tirannici privilegi che è a ricercarsi la causa di quell'odio profondo, di quella guerra quando sorda, quando palese, ma accanita, che mosse sempre a lui la reazionaria aristocrazia.

Le finanze furono quelle che attrassero le prime cure di Carlo Alberto; e perchè dal proprio esempio potesse egli trarre una ragione di più di obbligare i suoi sudditi ai sacrifici domandati dalle economie dello Stato, comincia dall'abolire la riserva del gran distretto delle regie cacce (1° maggio 1831) per venire all'abolizione delle esenzioni in materia daziaria di cui per l'addietro godevano le persone rivestite di parecchie dignità e cariche (28 maggio 1831), e mentre crea una rendita di un milione e duecentocinquantamila lire col relativo fondo di estinzione (30 maggio 1831), riduce il contingente delle provincie nelle spese delle intendenze (19 ottobre 1833), quindi stabilisce una cassa di riserva (27 maggio 1834), di cui più tardi (16 maggio 1839) assegna sei milioni da impiegarsi in prestiti a favore del commercio; cassa che oltre a molteplici altri vantaggi popolari fruttò poi anche quello di servire per anticipare (13 maggio 1845) pagamenti a favore dei debiti comunali. Nè meno di tutto ciò

Digitized by Google

contribuirono a migliorare le condizioni delle finanze dello Stato, del commercio e dei particolari interessi dei suoi popoli le riforme introdotte nell'amministrazione dei boschi (1° dicembre 1833) negli uffici dei consolati all'estero (23 luglio 1835), nell'amministrazione delle poste (30 maggio 1836); i provvedimenti emanati per rendere produttivi i beni incolti del Comune (21 ottobre 1339), l'abolizione di tutte le tiranniche leggi che inceppavano l'industria serica, resa da lui, con nuovi e saggi provvedimenti, libera e progressivamente produttiva (12 settembre 1841); col promuovere e presidiare l'associazione agraria (25 agosto 1842), la società anonima della filatura del lino e della canapa con nuovi apparati meccanici (3 settembre 1842), con l'istituzione di una banca di sconto, di depositi e di conti correnti in Genova (16 marzo 1844), al porto franco della qual città aveva sin dal primo anno del suo regno (31 ottobre 1831) nuove larghezze concesse; con l'abolizione delle università o corporazioni di arti e mestieri, che producevano ormai un effetto del tutto contrario allo scopo della loro istituzione, inceppando l'industria anzi che porgerle aiuto ed alimento (14 agosto 1844). Egli aveva anche in animo d'introdurre ne' suoi Stati un sistema generale di catastazione uniforme, ed istituì a tale scopo una Commissione incaricata di farlo e proporlo (28 gennaio 1845); finalmente dà l'ultimo colpo a tutti gli antichi abusi, ai privilegi, agli arbitrî delle contrattazioni con la promulgazione di un Codice di commercio (1842), dopo di avere apparecchiate le intelligenze a quelle riforme con una cattedra di Diritto commerciale (1839). Una delle più provvide conseguenze di tutte queste riforme si fu che la rendita dello Stato, che nel 1831 era al disotto dei 70 milioni (e quindi insufficiente alle spese ordinarie, per cui ne risultava un annuo *deficit*, che nel corso di non molti anni salì fino a 10 milioni), andò di anno in anno sì rapidamente aumentando che,

Digitized by Google

nel 1846 ascendeva ad 85 milioni non ostante fossero state diminuite le imposte, diminuito di 33 milioni il debito pubblico redimibile e creato un fondo di riserva di lire 28 milioni. Nel 1831 l'esercito era sul più stretto piede di pace, ma le previsioni del futuro volevano che fosse attivato e riorganizzato sotto una forma economica, ma nel tempo stesso in modo che al bisogno potesse presentare una valida forza, e Carlo Alberto cercò di provvedere a ciò riorganizzando primamente il corpo di stato maggiore generale dell'armata (6 ottobre 1831), quindi i corpi di fanteria (25 ottobre 1831, 20 febbraio 1839), l'azienda generale di guerra (5 marzo 1833), i reggimenti di cavalleria di linea (15 marzo 1836), istituendo un corpo di bersaglieri (18 giugno 1836), che poi compie e perfeziona col Codice delle leggi penali militari (29 novembre 1840), procaccia di aggiungere un nuovo stimolo d'onore nell'animo del soldato con l'istituzione d'una medaglia d'oro e d'argento parificata agli onori dell'Ordine Militare di Savoia e da servire di premio alle azioni di segnalato valor militare (26 marzo 1833). Nè qui vogliamo noi entrare a discutere se il sistema introdotto nell'organizzazione dell'esercito sia o no stato il migliore che si fosse potuto adottare; noi vogliamo solo con ciò notare come grandi siano state le cure di Carlo Alberto, grandissima la liberalità per ben armare il paese; come poi alle sue intenzioni corrispondessero l'abilità, la scienza e il buon volere de' suoi ministri, in questi ultimi due anni è stato purtroppo giudicato.

L'amministrazione della giustizia, che fin dai primi momenti del suo regno formò oggetto delle sue cure speciali, subì non meno importanti riforme. Vennero i Senati autorizzati a provvedere in via ordinaria in molti casi nei quali occorreva di ricorrere al trono (14 maggio 1831), e nel tempo stesso abolisce il supplizio della ruota, l'applicazione delle tenaglie, la confisca gene-

Digitized by Google

rale, mitiga molte altre pene, e prepara ai suoi popoli il Codice civile ed il Codice penale, con la promulgazione dei quali (20 giugno 1837, 29 ottobre 1839) compiè d'atterrare lo sciagurato edificio degli arbitrî e delle illegalità aristocratiche; e se gli mancò la forza d'animo di abolire il regio editto 18 novembre del 1817 sui fedecommessi, pure le seduzioni dei tanti nemici della giustizia che lo circondavano non riuscirono ad impedire ch'egli mantenesse quell'editto a condizione che il fedecommesso non eccedesse la porzione disponibile a termine del Codice civile; se per nuova debolezza permise (14 ottobre 1837) di erigere maggioraschi ad alcune classi di persone e famiglie, seppe ciò nondimeno voler fermamente parecchi provvedimenti a favore degli esclusi alla successione ed ai maggioraschi. Fu pure un provvedimento del suo primo anno di regno l'istituzione del Dicastero del guardasigilli e del Consiglio di Stato. Nè qui si arrestò l'opera sua; che a preparare i popoli alle maggiori libertà volle aprire al pensiero l'aringa delle pubbliche discussioni; volle uniforme l'interpretazione della legge, e stabilì un magistrato di Cassazione; finalmente volle piena ed imparziale giustizia per tutti, e distinse il contenzioso amministrativo dal giudiziario, il principio progressivo dal conservatore, e se non potè per tanti anni effettuare lo stabilimento dei Consigli provinciali, da lui voluti fin dal principio del suo governo, ciò fu effetto quando delle politiche difficoltà dei tempi, quando delle forze preponderanti dei nemici delle sue riforme. Nè qui finirono le cure di Carlo Alberto per infondere una nuova vita di progresso nella civiltà de' suoi popoli. Ovunque o veda o gli si mostra un perfezionamento da farsi, egli lo vuole, l'introduce e si compie. Molti erano gli abusi nell'amministrazione dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ed egli ne lo riforma richiamandolo al suo antico istituto (9 dicembre 1831); siccome riforma gli abusi in-

Digitized by Google

trodotti negli istituti di carità e beneficenza, sottoponendone a regole uniformi l'amministrazione (24 dicembre 1836). Volle che nella punizione dei colpevoli l'umanità si accordasse con la giustizia e si procacciasse il miglioramento dei rei, e si istituiscono le carceri di Saluzzo e di Pallanza, quindi il penitenziario di Oneglia e quel di Alessandria, quindi le case di correzione della Generala e dell'ergastolo presso Torino. Le arti, le scienze e tutte le più utili discipline ebbero da lui protezione ed incremento, e fin nel 1832 (24 novembre) creava una Giunta incaricata di proporre i provvedimenti propri a promuovere la ricerca e la conservazione degli oggetti di antichità e belle arti; erigeva Commissioni d'ornato in quasi tutte le città del Piemonte; quindi istituiva la Deputazione sopra gli studi di storia patria, che di sì ricchi tesori ha già finora arricchita la storia d'Italia (20 aprile 1833); erigeva una scuola di metodo in Torino per l'istruzione dei maestri delle scuole elementari (10 luglio 1844), una cattedra di economia politica (6 dicembre 1845), un'altra di storia patria (10 aprile 1845), un'altra di storia militare italiana (1846), e dopo di avere istituito una scuola popolare di meccanica e di chimica applicata alle arti, ed un'altra di aritmetica e disegno, affine di apparecchiare gli operai al futuro insegnamento della chimica e della meccanica, apporta una riforma generale negli studi legali dell'Università.

La sua privata biblioteca, l'armeria, le tante opere da lui allogate ai pittori e scultori, i tanti monumenti da lui innalzati, sono pure un bel documento della liberalità dell'animo suo a pro delle arti belle, come uno splendido attestato dell'amor suo e della sua venerazione verso l'ingegno è l'istituzione dell'Ordine Civile di Savoia, destinato a fregiar coloro che seppero acquistare un nome nelle scienze, nelle arti e nella letteratura. E tutto questo si compiva da Carlo Alberto innanzi che i tempi, fatti

Digitized by Google

più maturi, lo persuadessero dell'opportunità di quelle altre politiche riforme che, lungamente da lui meditate, potè iniziare nel 29 ottobre e 27 novembre del 1847, concedendo maggior libertà di stampa, abolendo i privilegi del foro, ordinando in miglior modo la giustizia amministrativa, rinunciando definitivamente il potere economico, facendo della polizia una specie di magistratura civile, perfezionando ed ampliando il Consiglio di Stato, istituendo su larghe basi i Consigli provinciali e divisionali a deliberare sui comuni interessi e concedendo ai Comuni libertà quasi intera, appoggiando queste varie rappresentanze al principio dell'elezione popolare.

Dopo tutto ciò non mancava, a compir l'opera del Re riformatore, che una costituzione la quale parificasse le condizioni politiche e civili de' suoi popoli a quelle delle più progredite nazioni dell'Europa, e Carlo Alberto dava finalmente quello Statuto che, stato finora tetragono ai colpi terribili delle sventure di guerra ed alle insidiose mene dei nostri interni ed esterni nemici, sembra destinato dalla Provvidenza a star palladio delle libertà e della indipendenza italiana.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Dello stesso autore:

Cuore di Re (8ª edizione). Roma, Tipografia Enrico Voghera, 1891 . . . . . L. 0.50

Il nostro Re (5ª edizione). Ivi, 1891 . . . . » 0.50

La vita burocratica, bozzetti (4ª ediz.). Ivi, 1893. » 1.00

Cuori e fucili, libro per il soldato italiano. Roma, Tipografia Editrice, 1896 (esaurita la 5ª edizione).

Di prossima pubblicazione:

Un amore in Toscana, racconto.

I nostri soldati, sfumature e bozzetti.

Prezzo del presente volume L. UNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ital 502.340
Carlo Alberto a Vigevano (1848-49)
Widener Library
002286503
3 2044 082 217 613

Digitized by Google